

gesco 

Rassegna Stampa

di Sergio D'Angelo

la Repubblica

Servizi sociali
CULTURA E GESTIONE DEL SOCIALE 

VITA

Panorama

IL DENARO

agorà sociale
bimestrale cittadino delle politiche sociali

 **NEWSLETTER NUOVI LAVORI**
-APPROFONDIMENTI-

anno 2009

A cura dell'Ufficio Stampa Gesco
Ida Palisi
Maria Nocerino
ufficio.stampa@gescosociale.it
081 7872037 int. 206/240

ILLUSIONE SOCIAL CARD OLTRE CENTOMILA RICHIESTE

SERGIO D'ANGELO

O

tti milioni di beneficiari per 40 euro al mese: questo è la Social Card voluta da Tremonti e Berlusconi, distribuita soprattutto in Campania e in Sicilia, dove sono state assegnate 196 mila tessere su oltre 423 mila in tutta Italia. Il boom di richieste si è riscontrato proprio nella nostra regione, che ha superato quota centomila. A ulteriore conferma — come se ce ne fosse stato bisogno — che l'epicentro della povertà è al Sud, con picchi in Sicilia e in Campania e il numero più elevato di tessere, circa 65 mila, detenuto dalla provincia di Napoli. A peggiorare la situazione in Campania, gli anziani, gli immigrati, le donne sole con figli minorenni, le famiglie che hanno carichi pesanti di problemi si ritrovano a non poter contare nemmeno su un sistema adeguato di risposte pubbliche. Ed è risaputo che, quando non si dispone di risorse sufficienti, la caduta in circuiti di impoverimento e di esclusione è praticamente inevitabile.

A Napoli cresce sia il numero dei disoccupati sia quello degli occupati precari. Chi è disoccupato da più tempo, piuttosto che uscire dal tunnel, indietreggia sempre più e vede allontanarsi le probabilità di ricevere offerte di lavoro. I giovani incontrano grosse difficoltà a inserirsi nel mercato del lavoro e quelli che abbandonano la scuola troppo presto e che, per ragioni diverse, non trovano un sostegno adeguato nella famiglia sono destinati ad allungare la fila già lunga di emarginati. La ripresa dei flussi migratori dal Sud verso il Centro-Nord è la prova dell'impoverimento ulteriore e del peggioramento delle condizioni di vita di una parte sempre più consistente della nostra popolazione.

Non sorprende che questi fatti si manifestino nella realtà delle grandi città del Sud che erano già caratterizzate da contesti di servizi fortemente arretrati, dove l'abitare, l'accesso al sistema socio-assistenziale e il lavoro non sono mai stati normalmente garantiti a un livello accettabile. Come provare a descrivere, ad esempio, che cosa sta succedendo a Napoli senza cadere in rappresentazioni drammatiche? Come evitare di fare confusione tra le ragioni sociali molto profonde legate alla scarsa qualità della vita negli insediamenti

urbani e le prime conseguenze della crisi economica e delle difficoltà che sta attraversando la città? La cosa che più colpisce è la convergenza di una serie di indicatori: una famiglia su quattro dichiara di arrivare a stento alla fine del mese e a sostenere le spese mediche; quasi una su due ha una capacità di risparmio molto ridotta e non è in grado di affrontare spese impreviste; poco meno del 10 per cento delle famiglie non ha abbastanza soldi per soddisfare bisogni alimentari di base.

Una situazione di carenza di reddito che trae origine principalmente dalla difficoltà di accedere a un lavoro stabile, ma anche — più semplicemente — a uno temporaneo e parzialmente garantito. Le trasformazioni dell'economia locale tendono a restringere notevolmente le occasioni lavorative irregolari, che in passato costituivano una stabile integrazione del reddito familiare, e purtroppo l'economia del vicolo e i sistemi di reciprocità a essa sottostanti sopravvivono solo in alcune ristrettissime aree del centro storico. La struttura stessa dell'esistenza quotidiana, le condizioni sociali e assistenziali sono tali in città, per cui vivere una sofferenza psichica, essere anziano, disabile o immigrato significa vivere con un livello aggiuntivo di disagio, che paradossalmente non solo colpisce maggiormente proprio le persone emarginate, ma tende anche ad aumentare la distanza relazionale e l'intolleranza tra loro e quelle in qualche modo integrate.

Le persone, che sono sempre più povere di diritti, sanno che quello che fino a ieri era accessibile oggi non lo è più. Che occorre, anche per i diritti, competere per averli, poiché si fa addirittura in modo che quelli più in basso non salgano troppi scalini, perché altrimenti si allarga l'area dei possibili competitori. Che cosa c'entra quindi la Social Card con questi problemi? Niente, purtroppo. Anche se le condizioni di disagio sono così gravi da rendere importante qualsiasi tipo di intervento, è un palliativo, appena un'elemosina.

: L'IMPRESA SOCIALE: UNA RISPOSTA DEMOCRATICA ALLA CRISI

di Stefano Piedimonte

Intervista a Sergio D'Angelo

Dobbiamo essere più impresa, senza che questo comporti un ridimensionamento dell'identità sociale: bisogna migliorare le capacità di investimento, sviluppare nuove competenze, e soprattutto dobbiamo riuscire a stare sul mercato.

Questi, in sostanza, i punti cardine per uno sviluppo dell'impresa sociale in Campania secondo Sergio D'Angelo, presidente del consorzio di cooperative sociali Gescò e portavoce regionale del Forum del Terzo Settore.

L'impresa sociale viene spesso considerata come un'impresa di serie B. È questo il suo destino?

Io sostengo esattamente il contrario: in questi anni abbiamo fatto l'unica cosa che si poteva fare, e cioè tappare i buchi venutisi a creare nel sistema del welfare, garantire al pubblico ciò che lo Stato non riusciva a garantire. Oggi, però, corriamo il rischio che questa diventi la nostra debolezza. Il punto è che l'impresa sociale deve provare a misurarsi anche con l'obiettivo di occupare uno spazio economico più forte all'interno della società, il che significherebbe anche uscire definitivamente dalla residualità nella quale siamo da troppo tempo. L'impresa sociale può offrire modelli validi anche nell'ambito della produzione, riuscendo a mantenere la sua componente sociale.

Ma a quel punto, cosa distinguerebbe un'impresa sociale da un'impresa "pura"?

Ci sono dei vincoli normativi che regolano il funzionamento di un'impresa sociale: c'è l'obbligo di reinvestire gli utili nel territorio in cui si agisce, producendo nuove occasioni di lavoro, servizi e opportunità per la cittadinanza. Poi ha una maggiore attenzione verso la qualità del lavoro, oltre



che, più in generale, verso l'ambiente sociale nel quale opera. Esistono imprese sociali, ad esempio, che hanno 30-40 anni d'età, nate prima ancora della legge 381 del 1991, che hanno dimostrato di avere una durata media superiore a quella delle imprese profit. È la dimostrazione pratica di come un'impresa sociale ben costruita possa funzionare egregiamente: senza dover soccombere necessariamente a mere logiche speculative e mantenendo connotati aggiuntivi di responsabilità sociale, dando centralità alla qualità del lavoro.

E cioè?

Nell'impresa sociale è diffusa la cultura del cooperare, piuttosto che competere. E poi, c'è un altro discorso che assume un valore particolare alla luce della crisi economica che sta attraversando il Paese e il pianeta intero: un'impresa pro-

fit, in periodo di crisi cura il suo interesse principale, e cioè la massimizzazione del profitto, arrivando anche a considerare come fisiologico il fallimento. Nell'impresa sociale, essendovi piena coincidenza tra chi presta lavoro e chi detiene la proprietà dell'impresa, si realizzano condizioni ottimali per il raggiungimento dell'obiettivo, prioritario, di preservare l'occupazione. Ci sono, in poche parole, le condizioni di base perché la democrazia possa garantire il bene del lavoratore e della comunità.

Uno spunto per affrontare la crisi potrebbe essere quindi offerto dal sistema dell'impresa sociale?

La crisi che stiamo in parte già affrontando, non è solo la conseguenza dei derivati, delle speculazioni e della finanza liquida di questi anni. Il fatto è che il modello economico che abbiamo coltivato a lungo pensando che fosse l'unico possibile, semplicemente non funziona. L'idea che l'unico modo di far girare il mondo fosse far competere i Paesi fra loro, far competere i sistemi, e in ultima analisi le persone tra loro, ha dimostrato la sua infondatezza. L'impresa sociale può coprire uno spazio alternativo in tutto ciò: è l'unica impresa democratica che conosciamo, dove le persone decidono di mettersi insieme per perseguire uno scopo sociale ed imprenditoriale comune. L'impresa sociale, lo ribadisco, chiama le persone non a competere tra loro, ma a cooperare.



L'impresa sociale esistente in Campania è proprio così?

In Campania esiste una realtà troppo polverizzata, oltre 500 cooperative sociali, che è molto più di quanto un territorio come il nostro si possa permettere. C'è un rapporto abitanti-cooperative maggiore rispetto a quello dell'Emilia Romagna, con organizzazioni che però sono piccole, fragili e meno solide economicamente. In questi anni è cresciuta un'impresa sociale troppo all'ombra del pubblico, con scarsa capacità di affrancarsi, e dunque poco autonoma anche dal punto di vista economico, il che ha comportato una limitazione degli spazi che potenzialmente avrebbe potuto coprire. È anche a causa di questo che non è decollata adeguatamente la capacità imprenditoriale della cooperazione. Di questo passo si corre il rischio di diventare un partner preziosissimo della pubblica amministrazione, certo, ma allo stesso tempo una sua articolazione un po' troppo periferica. Un cambiamento è indispensabile: l'impresa sociale deve essere capace di conquistare maggiore autonomia per poter incidere di più sia nei processi sociali che in quelli economici.

Aspettiamo le istituzioni a Secondigliano

Roberta Arsieri

Responsabile Ludoteca per
l'associazione Laboratorio
Città Nuova

Sergio D'Angelo

Presidente gruppo di imprese
sociali Gesco

Luisa Esperimento

Coordinatrice Ludoteca per
Arcoiris Onlus

LA devastazione del centro socio educativo "Oltre la Strada" a Secondigliano sembra essere solo la punta dell'iceberg in un territorio di frontiera, dove a demolire le poche opportunità che a fatica sopravvivono non ci pensano solo le bande dei giovani delinquenti. Sono passati ormai quasi due anni da quando la Ludoteca "Vulimmo pazzia" ospitata dalla biblioteca Guido Dorso del quartiere, è stata chiusa per un grave stato di inagibilità. La ludoteca era gestita dalle associazioni "Laboratorio Città Nuova" e "Arcoiris" sin dal 1998, e offriva a tantissimi bambini e ragazzi di Secondigliano una serie di opportunità ludiche e ricreative, in collaborazione con altri progetti del Comune di Napoli e con le scuole del quartiere, con cui realizzava laboratori creativo-espressivi. Tutti i pomeriggi, dal lunedì al venerdì, in tutti i mesi dell'anno, senza interruzione neppure per l'estate o le festività invernali, la ludoteca accoglieva bambini e adolescenti coinvolgendoli in attività ludiche e laboratoriali ed era diventata, nel tempo, un punto di riferimento anche per le loro mamme che erano sostenute in percorsi amministrativi, scolastici e sanitari. È stata la pioggia a far scomparire quest'oasi felice. O meglio, le infiltrazioni d'acqua piovana che hanno danneggiato la biblioteca comunale Dorso tanto da farla chiudere per difetto di manutenzione, e da costringere la ludoteca a sloggiare insieme ai libri. Per qualche tem-

po la ludoteca è stata ospitata nella scuola materna Soave, ma la convivenza con la scuola costringeva a orari limitati a quelli contemporanei alle attività scolastiche e comportava enormi difficoltà di coabitazione. Successivamente accanto alla scuola Soave, nel largo Pizzorusso, il Comune di Napoli ha fatto ristrutturare un complesso nel quale sarà ospitato un asilo nido e dove vi sarebbe, secondo i vertici della Municipalità, i tecnici e i funzionari del Comune, anche la possibilità di ospitare la ludoteca territoriale. Purtroppo anche questa ipotesi deve fare i conti con le lungaggini burocratiche, la limitata disponibilità di risorse economiche e i tempi necessari per attivare una nuova scuola per l'infanzia. Intanto si va avanti a forza di promesse. La ludoteca non è solo un luogo di giochi, ma è una struttura di socialità, un punto di riferimento per bambini e ragazzi che, più di altri e più che altrove, hanno bisogno di luoghi, spazi e tempi giusti per esprimersi, condividere, socializzare modelli educativi diversi da quelli offerti dalla dura legge della strada. Confidiamo che, dopo due anni, le istituzioni si mettano d'impegno

per ridare a questo territorio, ai suoi figli e alle sue madri i loro luoghi d'incontro. Non sono solo le baby gang a distruggere Secondigliano.

Servizi sociali.

CULTURA E GESTIONE DEL SOCIALE *oggi*

2.2009

sped. in a.p. - 45%
art. 2 comma 20/b legge 662/96
DCI Umbria ISSN 1123-9689

marzo/aprile 2009
anno 14



Welfare e cooperazione sociale

interventi di Bernardoni, D'Angelo, Cortesi, Buriiani, Bettoli, Sanavio, Nocerino, Campo, Giordani, Terenziani
intervista a **Carlo Borzaga, Presidente ISSAN**

COOPERAZIONE SOCIALE

La cooperazione sociale a Sud: realità in crescita tra luci e ombre

Nel meridione maggiore la percentuale di cooperative, ma minore il numero di occupati. Scarsa la rete di organismi di tipo B

SERGIO D'ANGELO *

Secundo gli ultimi dati Istat (pubblicati nel giugno 2008), la maggior parte delle cooperative sociali presenti nel 2005 nel nostro Paese si trova nel Mezzogiorno (33,8%, pari 2.487 unità), seguito dal Nord Ovest, dal Nord Est e dal Centro.

Rispetto al 2003, nei due anni successivi si registra un aumento del numero delle cooperative in quasi tutte le regioni italiane, con una media nazionale del 19,5%.

Alcune delle regioni interessate dal fenomeno sono la Sardegna (64,1%), la Calabria (53,6%) e la Campania (23,7%).

In particolare, gli interventi finalizzati al reinserimento lavorativo dei soggetti in condizione di svantaggio sociale consentono, complessivamente, di occupare circa 30.141 persone, (ben il 27,8% in più rispetto al 2003) che vivono in varie situazioni di difficoltà e disagio: si tratta prevalentemente di disabili (46,3%), tossicodipendenti (16%) e pazienti psichiatrici (15%).

La fotografia dell'Istat sulla cooperazione sociale

Dalla fotografia scattata dall'Istat, la cooperazione sociale sarebbe, dunque, in crescita al Sud.

Ma il dato numerico sulle cooperative sociali non deve ingannare. Tutti gli altri indicatori segnalano che la consistenza di questo fenomeno nel Mezzogiorno è minore

e che l'imprenditorialità sociale dell'area risente di una fragilità strutturale molto accentuata.

Prima di tutto bisogna considerare che, se gran parte delle cooperative sociali è localizzata al Sud, la maggior parte di quelle che si occupano di inserimento lavorativo, classificate come cooperative di tipo B, si trova al Nord.

In altre parole, proprio dove è più forte il tasso di disoccupazione ed è più diffusa la povertà, risulta meno radicata quella rete di realtà associative e cooperative che dovrebbe promuovere l'inclusione sociale e lavorativa dei soggetti svantaggiati.

Siamo così di fronte al primo paradosso, che ha strettamente a che fare con la struttura della cooperazione sociale in Italia e con le sue differenze territoriali.

In secondo luogo, è significativamente più basso il numero di lavoratori: nel 2003 le cooperative sociali nel Sud hanno un numero di dipendenti pari a circa la metà di quelli occupati dalle cooperative del Nord Ovest e un numero di volontari pari a poco più di un terzo.

Per quanto riguarda il valore della produzione, le cooperative sociali al Sud producono il 45% rispetto a quelle del Nord Ovest, il 57% rispetto a quelle del Nord Est e il 71% rispetto alle cooperative del Centro.

La cooperazione sociale a Sud deve fare anche i conti con una criticità quasi endemica: lo stato di crisi e

di precarietà delle politiche sociali nel Mezzogiorno.

Il caso della Campania, in questo senso, è emblematico. Sono circa 500 le cooperative sociali attive nella regione e operano soprattutto nel settore dei servizi socio-sanitari.

Nonostante il rallentamento della corsa registrato negli ultimi anni, secondo l'ultima edizione dell'Annuario della cooperazione sociale in Campania, curato dalla cooperativa Dedalus in collaborazione con il Dipartimento di Teoria Economica e Applicazioni dell'Università Federico II ed edito da Gescoco edizioni, le imprese sociali crescono al Sud, soprattutto le cooperative di tipo A, più forti dal punto di vista del fatturato e della capacità di promuovere occupazione. Analogo discorso vale per le altre regioni meridionali, tra cui la Puglia: secondo le rilevazioni dell'Istituto statistico nazionale, si assiste a una crescita nel corso di questi ultimi quattro anni.

Si passa, infatti, dalle 387 cooperative sociali del 2001 alle 545 del 2005: la maggioranza, 331, sono di tipo A, contro le 186 di tipo B.

L'impresa sociale continua a manifestare una forte vitalità, dunque, forse anche perché lo Stato al Sud si ritira, soprattutto sul fronte della spesa.



*Vicepresidente Legacoopsociali



COOPERAZIONE SOCIALE

FOCUS

L'azione cooperativa ha, in effetti, in questi ultimi anni, integrato, se non sostituito, l'azione del soggetto pubblico: in molti ambiti dei servizi alla persona e alla comunità, è successo, quando incominciava ad evidenziarsi l'insufficienza dell'intervento pubblico di fronte a nuovi bisogni, che l'abbia persino anticipata.

Questo ha rappresentato, in un certo senso, anche un limite, poiché l'impresa sociale è cresciuta troppo all'ombra del Pubblico, con una scarsa autonomia economica ed uno scarso slancio imprenditoriale.

Va anche detto che lo stato delle regole del settore dei servizi alle persone, malgrado le numerose denunce di questi anni, è ancora troppo caratterizzato dal ricorso a soluzioni che (esplicitamente o in maniera più nascosta) sono ispirate soprattutto dall'obiettivo del solo

risparmio economico.

Una situazione che si è andata aggravando in conseguenza delle difficoltà di bilancio degli enti locali.

Negli anni scorsi la progressiva contrazione delle risorse statali, e le rigidità nella spesa, hanno determinato una tendenza del Pubblico a "scaricare" sul sistema delle imprese sociali la riduzione dei costi.

Questo elemento, affiancato alla riforma del mercato del lavoro e, soprattutto nel Meridione, agli elevati tassi di disoccupazione, ha aumentato progressivamente la

situazione di precarietà del lavoro nella cooperazione sociale.

La dipendenza eccessiva dal finanziamento pubblico da un lato espone l'impresa sociale alla variabilità e irregolarità dei flussi finanziari (tra l'altro non bisogna contare troppo sul fatto che per i prossimi anni possa esserci un allargamento della spesa pubblica), dall'altro non incoraggia la ricerca creativa di valide alternative.

Per certi versi un'impresa sociale ha l'obbligo di essere "più" impresa rispetto alle altre, deve ottimizzare

la ricchezza delle oltre 1.000 cooperative sociali presenti in Campania e in Puglia, solo per fare un esempio, non bastano: esse rappresentano una realtà ancora troppo polverizzata, con un'organizzazione ancora estremamente fragile, per poter fronteggiare le nuove sfide che l'impresa sociale pone, prima tra tutte quella di sviluppare nuove competenze e stare sul mercato.

Eppure non mancano esperienze d'eccellenza a Sud, come la sovvenzione globale "Piccoli Sussidi", resa possibile grazie al sostegno

delle Regioni, del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali e del Fondo Sociale Europeo, che ha permesso la nascita di nuove cooperative sociali e la realizzazione di moltissimi percorsi di inserimento lavorativo per persone in condizione di disagio tra Campania e Puglia.



Fausto Bianchini, *Vendemmia*

e valorizzare al massimo le risorse umane, deve assumersi la responsabilità di rispondere a bisogni sociali; deve investire e avere cura per la qualità della vita dei soci e dei lavoratori; deve assicurare una gestione oculata delle risorse economiche, per garantire la crescita propria e del territorio. È giunto, dunque, il momento per l'impresa sociale di misurarsi con l'obiettivo di occupare uno spazio economico più forte all'interno della società, uscendo definitivamente dalla residualità nella quale si trova costretta da troppo tempo.

Tradotto in altri termini, la forza e

Lesperienza della Campania e della Puglia

In Campania, l'esperienza, realizzata attraverso la misura 3.4 del Por (lo strumento di programmazione per l'utilizzo dei Fondi europei), grazie ad un finanziamento complessivo di 6 milioni di euro, ha permesso l'implementazione di 270 progetti, mirati alla nascita di nuove cooperative sociali e all'occupazione di persone disabili, ex tossicodipendenti, ex detenuti, immigrati.

Questi in breve i risultati del progetto concluso nell'anno 2008

dopo quattro anni di attività: la dotazione tecnico-strumentale di 75 organismi, la costituzione di 19 nuove cooperative sociali e di altre 7 solo formalmente costituite, la realizzazione di 142 percorsi di inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, la patrimonializzazione di 6 nuove imprese sociali, il rafforzamento delle competenze professionali di 324 operatori.

Anche in Puglia il programma, con uno stanziamento di 5 milioni e 50.000 euro a fondo perduto e di 650.000 euro a condizioni agevolate, è nato nel 2007 con l'obiettivo di sostenere l'ingresso nel mondo del lavoro di soggetti svantaggiati: diversamente abili, detenuti ed ex detenuti, tossicodipendenti ed ex tossicodipendenti, immigrati e rom.

Questi in breve i numeri del progetto: 200 progetti per favorire l'occupazione di 250/300 persone socialmente svantaggiate (tra *work-experience* e borse lavoro), con il coinvolgimento di 2.000 operatori del mondo del *non profit*.

Il risultato più importante conseguito in queste regioni è stato senz'altro quello di aver permesso l'inserimento lavorativo a persone appartenenti a fasce socialmente svantaggiate, che diversamente sarebbero rimaste escluse dal mercato del lavoro.

Come sostenere queste esperienze al di là del singolo progetto e come accogliere le nuove sfide dell'impresa sociale? Non esistono ricette sicure.

Di certo, rispetto alle forti disuguaglianze territoriali intrinseche alla struttura della cooperazione sociale, è necessario ridurre il gap attraverso il ricorso a leggi capaci di rilanciare e sostenere lo sviluppo della cooperazione sociale di integrazione lavorativa al Sud nella stessa misura che al Nord, soprattutto nell'ottica di una valorizzazione di questa esperienza come politica attiva del lavoro.

Rispetto, invece, alla strategia di sviluppo dell'integrazione pubblico/privato sociale, se una parte

COOPERAZIONE SOCIALE

zione di un equilibrato sviluppo economico e sociale. Un discorso questo che riguarda ovviamente tutto il territorio nazionale, ma che rappresenta una vera e propria sfida per le regioni meridionali, in cui c'è innegabilmente una maggiore esigenza di difesa dei diritti sociali.

Soprattutto bisogna essere più impresa, senza che questo comporti un ridimensionamento della nostra identità: l'impresa sociale può offrire modelli validi anche nell'ambito della produzione, riuscendo comunque a mantenere la sua componente sociale.

Le nuove sfide dell'impresa sociale, accanto all'impegno di qualificare e sviluppare l'esistente, devono guardare alle esigenze di riprogettare e ricostruire un nuovo welfare dove, ad esempio, a cominciare dalla non autosufficienza ai diritti delle

persone più giovani, dalla promozione dell'agio alla valorizzazione del territorio, l'impresa sociale sia capace di esprimere idee ed avanzare proposte.

Non solo per attualizzare e promuovere una nuova visione di imprenditorialità sociale, ma anche per ricostruire attorno agli obiettivi qualitativi del welfare una più adeguata attenzione alla situazione e alle prospettive di questo settore, alle forme di maggiore protagonismo e responsabilizzazione che bisogna trovare per affrontare processi di innovazione culturale, sociale e gestionale. ●



Giancarlo Gandini, *Il mulino*

importante la sta giocando lo stesso sistema delle imprese sociali, attraverso un rafforzamento e una qualificazione degli assetti imprenditoriali e organizzativi, un ruolo cruciale spetta al pubblico, che deve, innanzitutto, completare il quadro normativo.

Lo sviluppo dell'impresa sociale

La legge stessa sull'impresa sociale, da più di tre anni parte integrante dell'ordinamento italiano, andrebbe realmente utilizzata per l'allargamento dell'offerta di servizi alla persona e per la promo-

FOCUS

EDITORIALE

DI SERGIO D'ANGELO*

Per affrontare il terremoto ci serve un cambio di marcia

Il nostro Paese è investito da una crisi economica e sociale senza precedenti. Secondo le ultime previsioni fornite dal Centro studi di Confcommercio, nel 2009 l'Italia farà un salto all'indietro di dieci anni, sia in termini di Pil che di consumi pro capite. Le stime meno catastrofiche parlano di circa 60mila piccole imprese in procinto di chiudere e di quasi quattro milioni e mezzo di lavoratori a rischio. L'aumento della disoccupazione, la riduzione dei salari reali, del potere d'acquisto e dei redditi delle famiglie, con l'incremento dell'inflazione stanno già colpendo le aree più povere e le categorie più deboli della popolazione. Il paradosso è che proprio nel momento in cui le persone vedono contrarsi reddito, lavoro e potere d'acquisto, i servizi sociali e le politiche di sostegno alle famiglie, la sanità e la scuola, invece di essere maggiormente sostenute, subiscono un pesantissimo taglio delle risorse. Una contrazione della spesa pubblica che ammonta a circa 5 miliardi di euro per quest'anno e a più di 16 miliardi per il triennio 2009/2011. Da subito sono stati cancellati i fondi per l'immigrazione, quelli che sostenevano le donne vittime di violenza e gli aiuti non fiscali per le vittime di usura o estorsione; è stato ridotto il Fondo sociale nazionale e sono diminuiti i trasferimenti a Comuni e Regioni (di oltre 9 miliardi entro il 2011) che

saranno costretti a ridurre i servizi erogati ai cittadini. E dunque, per evitare che la crisi economica si trasformi rapidamente anche in una disastrosa crisi sociale, bisogna reagire subito. Il mito della crescita economica e del suo fallimento rinviano inevitabilmente, però, ad un altro concetto: quello dello sviluppo inteso non solo come aumento della ricchezza, ma come benessere e soddisfazione complessiva dei bisogni dell'uomo, di rispetto dell'ambiente e di crescita della coesione sociale. Si tratta di un dibattito appena alle prime battute, ma che si presenta particolarmente vivace e che se per un verso suggerisce approfondimenti di grande interesse sul ruolo della cooperazione sociale e sulla spiegazione del suo successo, per un altro propone razionalizzazioni nuove delle tante esperienze nate in questi anni. La quantità di risorse messe a disposizione dalla pubblica amministrazione ha condizionato non solo la loro crescita ma il loro essere promotore di sviluppo locale. D'altro canto il mercato sociale non può che prevedere un ruolo centrale del pubblico, e deve piuttosto contribuire ad allargare e migliorare il complesso delle risposte - pubbliche e private - nei confronti dei cittadini e del territorio.

**vicepresidente Legacoopsociali
→ segue a pagina 20*

EDITORIALE

Ci serve un cambio di marcia

→ segue da pagina 17

Da ciò emerge l'idea che una maggiore equità nella distribuzione territoriale delle opportunità e una maggiore preoccupazione per una equilibrata distribuzione intergenerazionale delle risorse economiche, naturali ed ambientali non solo si realizzano attraverso interventi riparativi di welfare ma, essendo obiettivi fondamentali per lo sviluppo umano, richiedono un impegno diretto di tutta la cooperazione sociale, un investimento forte che deve comportare un riposizionamento non solo culturale ma

anche imprenditoriale.

Per queste ragioni occorre definire una strategia di crescita della cooperazione sociale che tenga sì insieme l'obiettivo dell'integrazione con il sistema pubblico, ma che sappia anche porre attenzione alle distorsioni dei processi di produzione e di redistribuzione della ricchezza generati dalla globalizzazione dell'economia e dei mercati. Tanto basta a giustificare l'urgenza che le politiche pubbliche si attivino per favorire la crescita della cooperazione sociale - quindi innanzitutto il suo consolidamento economico e finanziario - in un'ottica che non punti semplicemente a garantire una più efficiente produzione di servizi di cura, ma anche a favorire lo sviluppo attraverso una promozione di attività più ampie per i territori e le comunità. La qualità dei servizi e dei beni prodotti dovrà sempre più

accompagnarsi con la qualità e la creatività imprenditoriale e quella del lavoro, intesa come l'insieme di sufficiente retribuzione, riconoscimento di diritti, partecipazione alle scelte operative, valorizzazione delle spinte motivazionali e delle vocazioni territoriali.

Se da un lato le istituzioni devono tornare, quindi, ad investire più significativamente in questo settore, dall'altro le imprese sociali devono fare un cambio di marcia e mettersi in grado di recuperare margini di autonomia vera dalla pubblica amministrazione. Solo così si potrà incidere più direttamente sull'economia e sul mercato che, anche alla luce della crisi globale esplosa in questi mesi e dei fallimenti che ha prodotto, mostra di avere urgentemente bisogno di corpose iniezioni di civilizzazione.

Sergio D'Angelo

CREDITO

Un fondo di garanzia per le Coop

La proposta presentata ieri alla Regione dal gruppo di imprese sociali Gesco

Costituire un fondo di garanzia per facilitare l'accesso al credito delle imprese sociali, prevedere un fondo per l'abbattimento degli oneri finanziari e abbassare l'Irap: queste alcune delle proposte presentate ieri dal gruppo di imprese sociali Gesco alla Regione Campania per arginare la pesante crisi economica, sociale e istituzionale che sta gravemente penalizzando il settore socio-assistenziale. Una crisi che, con i tagli agli enti locali e i ritardi nei pagamenti, sta mettendo in ginocchio un sistema di welfare basato sul lavoro degli operatori e sulle professionalità messe in campo dalle imprese sociali, cui è affidato oltre l'80 per cento del sistema dei servizi sociali e socio-sanitari della regione. "Parliamo di oltre 20mila persone - spiega il presidente di Gesco Sergio D'Angelo, che il Denaro intervista - per la maggior parte donne, per circa il 20 per cento laureate e per il 70 per cento con istruzione superiore".

Intervista. Sergio D'Angelo

Servono almeno 5 mln di euro

In Italia e in Campania è sos welfare. "I servizi sociali e le politiche di sostegno alle famiglie, la sanità e la scuola, invece di essere maggiormente sostenute, subiscono un pesantissimo taglio delle risorse". A lanciare l'allarme è Sergio D'Angelo, presidente di Gesco: "A livello nazionale, parliamo di una contrazione della spesa pubblica che ammonta a circa 5 miliardi di euro per quest'anno e a più di 16 miliardi per il triennio 2009/2011. È stato ridotto il Fondo sociale nazionale e sono previste diminuzioni di oltre 9 miliardi entro il 2011 nei trasferimenti a Comuni e Regioni, che saranno costretti a ridurre i servizi erogati ai cittadini". A livello locale, denuncia D'Angelo, i fattori più consistenti di rischio "sono legati ai ritardi dei pagamenti che stanno spingendo sempre di più le imprese a ricorrere al credito". E' per questo, dice, che il fondo di garanzia per facilitare l'accesso al credito dovrebbe essere almeno di 5 milioni di euro su base regionale.



SERGIO D'ANGELO

ANGELA MILANESE

Quali sono i fattori di rischio più elevati per il welfare locale?

"L'aumento della disoccupazione, la riduzione dei salari reali, del potere d'acquisto e dei redditi delle famiglie, con l'incremento dell'inflazione stanno già colpendo le aree più povere e le categorie più deboli della popolazione. E proprio in questo momento in cui le persone vedono diminuirsi reddito, lavoro e potere d'acquisto, i servizi sociali e le politiche di sostegno alle famiglie, la sanità e la scuola, invece di essere maggiormente sostenute, subiscono un pesantissimo taglio delle risorse. A livello nazionale, parliamo di una contrazione della spesa pubblica che ammonta a circa 5 miliardi di euro per quest'anno e a più di 16 miliardi per il triennio 2009/2011. È stato ridotto il Fondo sociale nazionale e sono previste diminuzioni di oltre 9 miliardi entro il 2011 nei trasferimenti a Comuni e Regioni, che saranno costretti a ridurre i servizi erogati ai cittadini. Questi fattori di rischio stanno mettendo a repentaglio contemporaneamente sia il sistema locale di welfare che le imprese produttrici di servizi sociali.

E per i servizi sociali locali quali sono i pericoli maggiori?

A livello locale, i fattori più consistenti di rischio sono legati ai ritardi dei pagamenti che stanno spingendo sempre di più le imprese a ricorrere al credito in una situazione in cui il credito sta subendo una contrazione per la crisi finanziaria e le banche stanno diventando più selettive nei confronti dei loro clienti, con costi sempre più elevati che le imprese sociali sostengono per gli oneri finanziari, a causa dell'allungamento dei tempi di pagamento.

Può illustrarci nel dettaglio le proposte di Gesco

che la Regione Campania sta valutando?

La Campania è anche la Regione che spende meno per le politiche sociali. È per questo che, per evitare che la crisi economica si trasformi rapidamente anche in una disastrosa crisi sociale bisogna trovare subito soluzioni concrete: la prima di tutte è che la pubblica amministrazione torni ad investire più significativamente nell'impresa sociale.

Che cosa intende per investire "in maniera più significativa"?

In concreto, proponiamo che, anziché procedere con interventi tampone, la Regione istituisca subito due fondi dedicati. Il primo dovrebbe essere un fondo di garanzia che faciliti l'accesso al credito delle imprese sociali e che, per avere senso su base regionale, deve essere di almeno 5 milioni di euro. Con un moltiplicatore dieci si potrebbe arrivare a ottenere, in convenzione con gli istituti bancari specializzati nel credito al terzo settore, un plafond di 50 milioni di euro. Un secondo fondo dovrebbe essere poi

La nostra Regione è quella che spende di meno per le politiche di welfare. La pubblica amministrazione deve tornare a investire nell'azienda no-profit

istituito per l'abbattimento degli oneri finanziari: qui occorrerebbero almeno 2 milioni e mezzo di euro, che consentirebbero il dimezzamento degli oneri finanziari sostenuti per gli interessi dalle imprese sociali. Ma ci sarebbe anche un'altra cosa da fare.

Che cosa?

Bisognerebbe prevedere una sostanziosa riduzione dell'Irap per le cooperative sociali e le onlus, come ha già fatto la quasi totalità delle regioni tra cui, al Sud, la Sicilia e la Basilicata. In una situazione in cui si spende meno per il sociale e i tempi della pubblica amministrazione per i pagamenti sono sensibilmente più lunghi, è assurdo che la Campania continui ad avere l'Irap più elevata d'Italia.

Le proposte del gruppo Gesco alla Regione Campania anticipano in qualche modo ciò che è previsto dall'iniziativa Jeremie: un fondo di investimento per il finanziamento delle micro, piccole e medie imprese della Campania...

Vero. Il fondo è frutto di un accordo tra la Regione Campania e il Fei, il Fondo Europeo per gli Investimenti. L'accordo prevede uno stanziamento di 100 milioni da ciascuna delle due parti (per un totale dunque di 200 milioni di euro) di cui il 10 per cento - quindi 20 milioni di euro - destinato a sostenere le imprese sociali campane.

MISURE CONCRETE PER ARGINARE LA CRISI

SERGIO D'ANGELO

La crisi economica e sociale che sta investendo i nostri territori sta penalizzando in particolar modo le fasce più deboli della popolazione, che stanno vedendo progressivamente diminuire non solo le possibilità occupazionali, i redditi e la capacità di acquisto, ma anche i servizi sociali e tutte quelle misure di sostegno di cui le famiglie più disagiate hanno maggiormente bisogno. Assistiamo, a livello nazionale, a una contrazione della spesa pubblica che ammonta a circa 5 miliardi per quest'anno e a più di 16 miliardi per il triennio 2009/2011. Sono stati cancellati i fondi per l'immigrazione, quelli che sostenevano le donne vittime di violenza e gli aiuti non fiscali per le vittime di usura o estorsione; è stato ridotto il Fondo sociale nazionale e sono diminuiti i trasferimenti a Comuni e Regioni (di oltre 9 miliardi entro il 2011) che, per questo, saranno costretti a ridurre i servizi erogati ai cittadini. La Regione Campania è quella che, in Italia, spende meno per le politiche sociali: circa 39 euro pro-capite contro i 91 della media nazionale (dati Istat 2005), e si sta superando il limite dei due anni nei pagamenti alle imprese sociali che gestiscono tutto il settore dell'assistenza socio-sanitaria a disabili, anziani, tossicodipendenti. A farne le spese, come abbiamo più volte sottolineato dalle pagine di questo giornale, non solo migliaia di utenti che si vedranno progressivamente privati dei servizi (alcuni sono stati già chiusi, come centinaia di case famiglia per minori a rischio in tutta la regione) ma anche gli stessi operatori sociali: oltre 20 mila persone che, a causa dei ritardi nei pagamenti, ricevono lo stipendio con mesi di ritardo. Alcune imprese sociali, che gestiscono i servizi in convenzione con la pubblica amministrazione, sono state costrette a chiudere, non potendo più contare sul credito degli istituti bancari né potendo far fronte ai costi sempre più elevati degli oneri finanziari per gli interessi alle banche.

È soprattutto in considerazione di questo complesso sistema di gestione dei servizi per conto degli enti locali, da un lato, e di ricorso al credito degli istituti bancari, dall'altro, che, come gruppo di imprese sociali, abbiamo avanzato alla Regione Campania una serie di proposte affinché essa provveda ad arginare la crisi prima che metta in ginocchio definitivamente l'intero sistema di welfare locale. Le proposte anticipano di un anno quanto sarà realizzato grazie all'iniziativa europea denominata "Jeremie". Si tratta di un fondo di investimento di 200 milioni, frutto di un accordo tra la Regione Campania e il Fei, il Fondo europeo per gli investimenti, che andranno a finanziare le micro, piccole e medie imprese della nostra regione e, per una percentuale del 10 per cento, anche le imprese sociali campane.

In attesa che Jeremie divenga operativo, la Regione si è dimostrata disponibile a realizzare il pacchetto di misure da noi proposte che, nello specifico, prevedono l'istituzione di due fondi per le imprese sociali e l'abbassamento dell'Irap per le onlus e le cooperative sociali, così come hanno fatto quasi tutte le Regioni in Italia, dal Piemonte alla Sicilia (mentre in Campania l'Irap è la più alta di tutto il Paese). Per quanto riguarda i fondi, il primo dovrebbe essere un fondo di garanzia che faciliti l'accesso al credito delle imprese sociali: uno stanziamento regionale di almeno 5 milioni che, con un moltiplicatore dieci, le banche specializzate nel credito al terzo settore potrebbero aumentare fino a 50 milioni. Il secondo fondo, di almeno 2 milioni e mezzo, servirebbe ad abbattere gli oneri finanziari che le imprese sociali pagano alle banche per gli interessi sul credito, consentendo loro di dimezzarli. Si tratta di misure concrete, che speriamo la Regione decida al più presto di attuare, prima che la crisi economica si trasformi in una irreparabile crisi sociale.

IL DENARO

Venerdì 24 aprile 2009

OPINIONI

CONGIUNTURA

Contro la povertà misure insufficienti E torna d'attualità il reddito minimo

SERGIO D'ANGELO

Senza suscitare alcuna reazione di stupore e nella quasi indifferenza generale, nel pieno della crisi economica e sociale, arriva la notizia che le politiche nazionali di contrasto alla povertà sono praticamente fallite. E che la povertà al Sud è il doppio che al Nord. Ce lo dice l'Istat con la pubblicazione del suo ultimo "Rapporto sulla povertà assoluta in Italia", con dati riferiti al 2007. Fin qui nulla di nuovo. L'indagine si basa su una soglia di povertà che corrisponde alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un determinato paniere di beni e servizi, e vengono considerate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore di questa soglia. Così, secondo l'Istituto nazionale di statistica, vivono in povertà assoluta (la percentuale di famiglie e di persone povere sul totale delle residenti in Italia) 975 mila famiglie, il 4,1 per cento dei nuclei familiari italiani. Ancora una volta, il fenomeno si conferma maggiormente diffuso nel Sud e nelle isole, dove l'in-

Nel Mezzogiorno e nelle isole il tasso di indigenza è del 5,8 per cento, circa due volte superiore a quello rilevato nel resto del Paese: nel 2007 la percentuale di famiglie povere è del 3,5 per cento nel Nord mentre al Centro si ferma al 2,9

cidenza di povertà assoluta è del 5,8 per cento, circa due volte superiore a quella rilevata nel resto del Paese: nel 2007, tra le famiglie del Nord la percentuale di quelle povere si attesta al 3,5 per cento, mentre al Centro si ferma al 2,9 per cento. Dati pesanti, ancora più gravi se si pensa che prende in considerazione solo i poveri più poveri e non i "quasi poveri", ossia quelli che pur vivendo appena sopra la soglia di povertà non ce la fanno comunque ad arrivare alle fine del mese. Ciononostante, l'indagine conferma quanto già rilevato per il biennio precedente. Ma si tratta solo apparentemente di una non notizia, soprattutto se, a completare il quadro, proviamo ad aggiornarlo con dati più recenti. A partire proprio da quelli sui consumi: sempre secondo l'Istat (aprile 2009) nel mese di marzo 2009 si registra un aumento tendenziale dell'Indice Nazionale dei prezzi al consumo rispetto al mese di marzo dello scorso anno nelle città di Napoli (più 2,1 per cento) e Reggio Calabria (più 1,4). L'aumento riguarda soprattutto i prodotti alimentari, in particolare "pane e cereali" (più 4,4) e "frutta" (più

5,4), "acqua potabile" (più 5,3) e gas (più 12,0). Questo vuol dire che, in territori dove la povertà è maggiore, i prezzi anziché diminuire sono addirittura superiori al resto d'Italia. Nel 2009 la riduzione dei salari reali, del potere d'acquisto e dei redditi delle famiglie, con l'incremento dell'inflazione stanno già colpendo le aree più povere e le categorie più deboli della popolazione. Per non parlare dell'aumento della disoccupazione, con previsioni nere per il 2010: secondo l'ultimo studio dell'Ires, l'Istituto di ricerche economiche e sociali della Cgil, i senza lavoro nel nostro Paese passeranno da 1.506.000 del 2007 a 2.547.000 nel 2010. Un milione di persone in più rispetto al 2007 e oltre 690 mila in più rispetto al 2008. Il tasso di disoccupazione, sempre secondo le stime dell'Ires, si attesterà al 9 per cento nel 2009 e avrà un ulteriore incremento al 10,1 per cento nel 2010. Un aumento della disoccupazione collegato alla flessione del Pil per il triennio 2008-2010, che sempre secondo l'Ires, potrebbe 'verosimilmente' accentuarsi fino ad arrivare al meno 4 per cento e che, per il 2009 indica un Pil al meno 2,9 per cento. Previsioni confermate anche dal Centro Studi di Confcommercio, che per questo anno in corso prevede per il nostro Paese un salto all'indietro di 10 anni, sia in termini di Pil che di consumi pro capite.

Insomma, un quadro apocalittico che dimostra, da un lato, tutta l'inutilità di misure come la Social Card, prevista solo per 1 milione e 300.000 persone (ma le carte realmente attivate, stando ai dati Inps dello scorso febbraio, sono state poco più di 420 mila), mentre la povertà riguarda almeno 2 milioni e 427 mila individui, dall'altro la pericolosità - che stiamo da tempo denunciando - dei tagli alle risorse per le politiche sociali, proprio nel momento in cui le famiglie vedono contrarsi reddito, lavoro e potere d'acquisto.

Tra gli altri tagli (cancellati i fondi per l'immigrazione, quelli per le donne vittime di violenza e gli aiuti non fiscali per le vittime di usura o estorsione) è stato ridotto il Fondo sociale nazionale e sono diminuiti i trasferimenti a Comuni e Regioni, con una riduzione prevista di oltre 9 miliardi entro il 2011.

Occorre urgentemente ripensare a misure concrete di sostegno alle famiglie, come è previsto nel resto delle Europa e, piuttosto che a elemosine sociali spacciate per carte di credito, rivangare da un non lontano passato il Reddito Minimo d'Inserimento: unica misura efficace e reale per evitare che le famiglie povere perdano pure la dignità dei livelli base di esistenza.



LETTERE & COMMENTI

CHI ALZA LA VOCE VINCE

SERGIO D'ANGELO E GIOVANNI LAINO

Ha poca eco nell'opinione pubblica il dibattito sul bilancio del Comune di Napoli. La stampa ha riportato le legittime reazioni dei responsabili del San Carlo che temono un forte taglio dei fondi comunali. L'assessore Oddati ha proposto di prendere soldi dalle «risorse aggiuntive per le politiche sociali» che in realtà la Regione ha stanziato per sopprimere a una parte del disastro finanziario del settore. La situazione generale è certamente critica, siamo dinanzi a una fase difficile della finanza locale per tutti gli enti pubblici ma, dai dati sulle quote pro capite per i servizi sociali a quelli sulle condizioni di vita, è indiscutibile che Napoli è una città con alcune centinaia di migliaia di persone in condizioni di forte disagio, oltre la soglia di povertà. La diffusione del forte disagio sociale non giustifica un'inopportuna competizione con rilevanti politiche culturali o con la manutenzione stradale. Certo è che non può ottenere di più chi ha più voce, con i tenori non vi sarebbe competizione.

La crisi finanziaria è anche crisi di governo. Da qualche anno cerchiamo di sensibilizzare gli amministratori pubblici sulle condizioni sempre più croniche in cui versano le organizzazioni e le imprese sociali che, a differenza di tutte le altre che lavorano per gli enti pubblici, sono senza scopo di lucro e in città lavorano praticamente sempre solo con il rimborso delle spese riconosciute e effettivamente pagate in tempi biblici. Inoltre il sindaco e gli assessori ancora non riconoscono che, rispetto alla media della massima parte delle città italiane, anche meridionali, i tempi di pagamento delle diverse tipologie di progetti per il sociale del Comune sono molto più dilatati. Mentre per le imprese profit questo significa un danno che erode i margini di profitto, per le onlus

il prolungamento di questa situazione determina la costruzione di un fallimento collettivo, di qualità sociale prima che economico. Le associazioni, gli istituti religiosi e le cooperative chiedono da tempo, senza buoni esiti, una reale trasparenza sui conti e sui flussi, la tracciabilità delle poste di bilancio, chiarezza sul perché progetti finanziati da altri enti vengono pagati comunque molto dopo che il Comune ha incassato le risorse pertinenti dagli enti terzi, oppure come mai per le azioni finanziate con il bilancio comunale siamo a oltre 24 mesi per pagare le fatture.

Occorre lavorare su più fronti. Occorre razionalizzare seriamente l'esistente e l'Amministrazione deve avere il coraggio

di proporre scelte oculate, necessariamente selettive. È evidente che il fabbisogno di risorse pubbliche non può riguardare solo la finanza comunale: senza un intervento serio e poderoso della Regione e dello Stato, che attinga a risorse ordinarie, ai fondi per le aree sotto utilizzate e alle risorse europee, dalla crisi non si esce. È altrettanto evidente che occorre intervenire sui vincoli del patto di stabilità interno. È necessario, poi, costruire dispositivi di anticipazione dei pagamenti con il coinvolgimento di attori del sistema bancario, attratti da interventi della Regione e del Comune che offrano garanzie e riducano il costo del denaro per le imprese.

La Regione è disponibile a istituire due fondi, uno di garanzia che faciliti l'accesso al credito delle imprese sociali e l'altro per abbattere gli interessi sul credito, e ad abbassare l'Irap per le onlus e le cooperative sociali, per seguire finalmente l'esempio di quasi tutte le Regioni d'Italia e togliersi l'imbarazzo di essere, contemporaneamente, tra le regioni con il welfare maggiormente in crisi e quella dove l'Irap è la più alta di tutto il Paese. In parallelo occorre rivedere i contratti allineando il costo del lavoro riconosciuto dai capitolati a quello dei contratti nazionali di categoria. Con l'avvicinarsi delle scadenze elettorali, avvertiamo il timore che su questa crisi di Napoli si stiano giocando calcoli politici più ampi, di scala regionale e nazionale. La sottovalutazione dei problemi non si spiega diversamente. Se così fosse ci troveremmo in un clima di cinismo irresponsabile.

OCCUPAZIONE

Campania, crescono i senza lavoro La crisi travolge giovani e donne

SERGIO D'ANGELO

In Campania meno di tre donne su dieci hanno un lavoro, cinque su dieci non lo cercano nemmeno e quasi due su dieci sono disoccupate. L'ultima rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat, riferita allo scorso anno (ma estendibile, con ogni probabilità, a quello in corso) ci consegna un quadro catastrofico della nostra regione, che nel caso delle donne si fa addirittura allarmante.

In Campania lavorano un milione 681mila persone, di cui appena 543mila donne, e a Napoli 842mila persone di cui solo 258mila donne. Parlando in percentuale, a Napoli sono occupate quattro persone su dieci e appena il 24 per cento delle donne, e a Caserta va il primato negativo, con appena il 23 per cento delle donne occupate, contro un 66,6 per cento di Bologna.

E se è vero che la disoccupazione è in crescita su tutto il territorio nazionale (ad eccezione del Trentino e della Valle D'Aosta) in Campania si registra un aumento tendenziale particolarmente sostenuto, che a Napoli è circa il 2 per cento in più rispetto alla precedente rilevazione. Le donne, lo dicevamo, sono le più penalizzate: il 16,8 per cento di disoccupate contro il 10,4 per cento di uomini. E alla Campania va anche il record negativo del tasso di inattività, quello che considera le persone che, pur essendo in età da lavoro, non ne hanno uno e non lo cercano neppure: il 51,3 per cento contro il 37 per cento in media in Italia e il primato a Caserta, dove quattro uomini su dieci in età lavorativa sono inattivi, e oltre sette donne su dieci, con un tasso di inattività pari a oltre il doppio di quello di Bologna (25,9 per cento).

E, infine, la rinuncia alla ricerca del lavoro in Campania

è un dato in crescita soprattutto per i giovani tra i 25 e i 34 anni.

È questo un ulteriore segnale che, ancora una volta, sono le persone meno socialmente "protette", come i giovani e le donne, a essere penalizzate, quelle che non possono contare su un adeguato sistema di risposte pubbliche, né su politiche di sostegno alla formazione, alla maternità e alla famiglia.

Per quanto riguarda le donne, poi, il lavoro, se mai ci fosse

presente solo a tempo ridotto (in media 6 ore al giorno contro le 9 del tempo pieno), mentre a Caserta esistono solo due strutture comunali.

In Campania le politiche per le pari opportunità restano sulla carta, e la nostra continua ad essere la Regione che, in Italia, spende meno per le politiche sociali: circa 39 euro pro-capite contro i 91 della media nazionale. Quando non si dispone di risorse sufficienti la caduta in circuiti di impoverimento e di esclusione è praticamente inevitabile.

E se è vero, come ha previsto il Centro Studi di Confindustria, che il 2009 e il 2010 saranno anni difficili per l'economia italiana, con la disoccupazione in aumento e la perdita, entro la metà del prossimo anno, di circa 600mila posti di lavoro in Italia, la crisi non potrà non riguardare le donne, i giovani e le aree più arretrate del Paese.

Occorre, alla luce di questi dati, ripensare non solo alle politiche occupazionali, ma anche a quelle sociali e di pari opportunità, di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, di sostegno alla genitorialità, di contrasto alla povertà in territori, come i nostri, dove sono le donne a farsi carico delle famiglie numerose, con lavori in nero e sottopagati.

Per alleggerirle dei carichi familiari e agevolare il loro ingresso nel mercato del lavoro, occorrerebbe prevedere un sistema di incentivi all'occupazione delle donne più sostanzioso delle misure fin qui previste, sia a livello nazionale che regionale.

Del resto nessun progetto di sviluppo potrebbe essere credibile se al centro non avesse contemporaneamente anche il tema dell'occupazione femminile.



Occorre, alla luce di questi dati, ripensare non solo alle politiche occupazionali, ma anche a quelle sociali e di pari opportunità, di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, di sostegno alla genitorialità, di contrasto alla povertà in territori, come i nostri, dove sono le donne a farsi carico delle famiglie numerose, con lavori in nero e sottopagati

se, non potrebbe essere da molte neanche cercato, soprattutto da quelle sole con figli a carico, visto che la Campania è tra le regioni con meno asili nido in Italia, appena cinquanta su tutto il territorio, e liste d'attesa che sfiorano il 40 per cento delle richiedenti, il valore più alto tra tutte le altre regioni e rispetto alla media nazionale (23 per cento). Napoli è l'unica città campana dove il servizio è

QUANDO IL CREDITORE È LO STATO

di **ROBERTO SEGNETTI**

«**L**a cooperativa Magnifica faceva assistenza scolastica. La cooperativa Isvar si occupava di riabilitazione per disabili. Adesso sono chiuse. Non ce l'hanno fatta a vivere con i pagamenti dei servizi che arrivavano in ritardo». Sergio D'Angelo, portavoce del cosiddetto terzo settore per la Campania, racconta di queste chiusure con tristezza, ma anche con personale preoccupazione. È il presidente del consorzio Gesco, 35 cooperative di servizio, 2.200 operatori, 70 milioni l'anno di fatturato: un piccolo impero, con spalle sufficienti per resistere. Ma neppure lui può scherzare: «Abbiamo un credito di 14 milioni nei confronti di diverse amministrazioni pubbliche. È stato accumulato a causa dei ritardi nei pagamenti, che qui in Campania arrivano anche a 2 anni. Grazie alle banche riusciamo a pagare gli stipendi. Il tasso di interesse? Intorno al 6 per cento, un onere pesante per chi, come noi, lavora con scarsi margini operativi».

Con la crisi dell'economia e la stretta del credito il problema dei ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione è diventato un macigno. Industrie grandi e piccole, artigiani, commercianti, cooperative e perfino iniziative non-profit sono in difficoltà. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, stima che il debito accumulato valga circa 30 miliardi di euro. I calcoli della Confindustria si aggirano intorno ai 70 miliardi. E c'è perfino chi, come la Confcooperative, arriva a indicare una cifra complessiva, compresi i debiti di comuni, regioni, asili, mense, pulizie e servizi sociali vari, che va ben oltre i 100 miliardi.

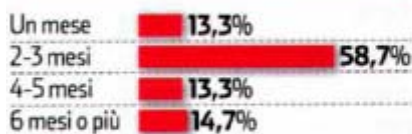
Il governo è corso ai ripari con alcuni provvedimenti. Altre iniziative sono ancora in corso di definizione, come l'in-

Emma Marcegaglia, 43 anni, presidente della Confindustria.

Quei «pagherò» che strangolano le aziende

Burocrazia canaglia In Italia i ritardi della pubblica amministrazione nel saldare le fatture sono un problema annoso. Che ora, con la crisi e la stretta delle banche, sta diventando drammatico. Industriali, artigiani, commercianti e aziende non-profit lanciano l'allarme.

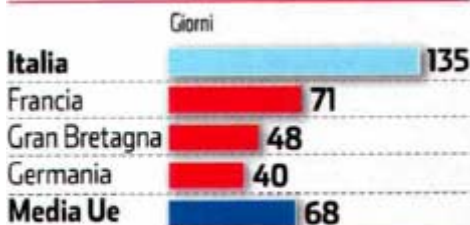
Qual è il tempo medio di incasso per le vostre forniture alla pubblica amministrazione negli ultimi 12-18 mesi?



Tempo medio: 3,59 mesi

Fonte: Confartigianato

Tempi medi di pagamento delle amministrazioni pubbliche in Europa



Elaborazione ufficio studi Confartigianato su dati Intrum Justitia European payment index 2008



FABRIZIO VILLA

> tervento della Cassa depositi e prestiti, che richiede un cambiamento di statuto. Ma le procedure burocratiche ci hanno già messo la zeppa. «Il decreto per la certificazione dei crediti, necessaria per facilitare il confronto con le banche, è in vigore» dice a *Panorama* Giuseppe Morandini, vicepresidente della Confindustria. «Va bene, solo che il regolamento di attuazione non c'è. E dunque, nei fatti, nulla si muove».

L'ospedale di Oppido Mamertina, in Calabria.

Per ora, insomma, i ritardi mietono vittime. L'ufficio studi della Confartigianato ha calcolato in 135 giorni lo slittamento medio dei pagamenti da parte di ministeri, comuni, asl. Secondo la Confcooperative, i ritardi si aggirano intorno ai 300-350 giorni. In molti casi la realtà va oltre. Lo raccontano i numerosi testimoni che si possono incontrare girando per l'Italia, come ha fatto *Panorama*.

«La mia storia è simile a quella di tante piccole imprese in Sicilia» dice Filippo Ribisi, di Palermo, installatore di impianti elettrici e di sicurezza. L'azienda ha un fatturato annuo di 800 mila euro. Almeno 100 mila sono di crediti nei confronti di varie amministrazioni pubbliche. «Ci sono casi di ritardi di 1 anno nel pagamento delle fatture. Per fortuna la mia azienda è consolidata. Però i problemi con le banche non sono secondari: da noi il denaro costa di più che altrove, siamo intorno al 10 per cento». Se tutto va bene, ovviamente. Perché dice Ribisi che le fatture si possono anche scontare allo sportello: «Se però l'ente non paga nei termini

stabiliti, i 90 o i 120 giorni, la banca considera l'operazione come un extrafido. E allora altro che 10 per cento».

Ad aggravare la situazione è stata, secondo l'imprenditore palermitano, la trasformazione delle municipalizzate in società di diritto privato: «Prima l'ente pubblico, se voleva fare un'opera, doveva trovare i fondi. Così, a fine lavoro, potevano esserci ritardi collegati solo ad aspetti burocratici. Adesso la ricerca dei fondi comincia quando si finisce il lavoro e si emette la fattura. Se la liquidità non c'è, bisogna aspettare. Nessuno sa quanto».

L'Italia non è tutta uguale. Ma non si pensi che al Nord si possa brindare ovunque. Anna Villa, presidente della Elleuno, impresa cooperativa che aderisce alla Confcooperative, 2.400 operatori, 64 milioni l'anno di fatturato ottenuto lavorando per 52 strutture pubbliche per larga parte del Nord, è chiara: «Alcune amministrazioni pagano regolarmente. Ora, per esempio, posso portare il caso del comune di Venezia o della asl di Bologna. Molte altre no. Non importa chi ha vinto le elezioni. E qui

Debito della sanità verso i fornitori

(Debiti asl + az. ospedaliere 2006) - Valori in milioni di euro

Piemonte	1.417	Lazio	11.032
Lombardia	2.967	Abruzzo	1.805
Veneto	2.313	Molise	172
Liguria	765	Campania	5.557
Emilia-Romagna	3.230	Puglia	1.071
Toscana	1.344	Basilicata	149
Umbria	273	Calabria	1.033
Marche	631	TOTALE	33.759

Elaborazioni Centro studi sintesi su dati Corte dei Conti

faccio l'esempio dei comuni di Milano e di Torino».

«Per fortuna» aggiunge Villa «siamo una realtà grande e forte, per cui possiamo rivolgerci al sistema bancario. Però mi chiedo: noi il 27 del mese dobbiamo

pagare il personale, compresi i contributi. E stiamo parlando di medici, infermieri, autisti, fisioterapisti, di tutti coloro che servono. Se non offriamo noi quel servizio, quello stesso personale dovrebbero pagarlo le amministrazioni pubbliche. Non dopo sei mesi, ma ogni mese. Possibile che non lo capiscano?».

Qualche tentativo di rinnovamento si coglie. Maurizio Genesini, manager della Lavanderia Zbm di Arco, nel Trentino, oltre che presidente dell'associazione di settore, racconta del caso Lombardia, dove pure c'è una situazione diversa da ente a ente. «La regione ha canalizzato i pagamenti attraverso la Finlombarda. Le fatture, vistate dalle amministrazioni, passano a questa finanziaria, la quale eroga i soldi. Tutti i fornitori sono sullo stesso piano, non ci sono figli e figliastri. E pur con ritardo, tra 5 e 6 mesi, c'è una situazione gestibile».

Già, perché il problema non sono solo i ritardi, ma anche l'incertezza. Dice ancora Genesini: «Il Lazio ha fatto una cartolarizzazione dei debiti a >

> metà 2008, ma non si sa quando, e se, ce ne sarà un'altra».

Il Lazio è la maglia nera anche secondo un altro colosso della lavanderia industriale, la Servizi ospedalieri del gruppo Manutencoop, 1.200 addetti, 100 milioni di fatturato annuo, quattro stabilimenti in diverse regioni e un credito in arretrato con la pubblica amministrazione che arriva intorno al 70 per cento del giro di affari. Racconta l'amministratore delegato Andrea Gozzi: «Noi registriamo un ritardo medio nei pagamenti di 265 giorni. Ma è, appunto, una media. Nel Lazio i ritardi raggiungono i 400 giorni, oltre i 90 canonici. Seguono a ruota dalle amministrazioni della Calabria con 280 giorni, dell'Abruzzo con 228. Perfino le amministrazioni dell'Emilia-Romagna pagano con 126 giorni. I più regolari sono gli enti del Trentino, che a noi versano il dovuto entro i 90 giorni e della Toscana con 39 giorni, oltre i 90».

«Il problema» racconta Gozzi «è la differenza tra lo slittamento degli incassi dal-

la pubblica amministrazione e i nostri ritardi nel pagamento dei fornitori. Questi riusciamo a pagarli non oltre i 110 giorni. La differenza che si crea per questa sfasatura di tempi la colmiamo con i prestiti che prendiamo in banca. Costo intorno al 4 per cento».

Dagli artigiani alle coop, dal terzo settore fino ai colossi dell'industria e dei servizi: nessuno sfugge. Pure l'Enel, gigante dell'energia, non fa mistero di vantare crediti da varie amministrazioni pubbliche, dall'Ente acquedotti siciliani al Consorzio di approvvigionamento idrico di terra e lavoro, dalla asl Napoli 1 al comune di Modica. In tutto, circa 500

milioni di euro. Il problema è generale.

Tutte le associazioni imprenditoriali apprezzano per questo gli interventi decisi dal governo e quelli dei quali ancora si discute. Chiedono che si stringano i tempi e che si faccia di più. Ribadisce Morandini: «C'è bisogno di risultati immediati. Noi abbiamo fatto proposte per spezzare in due il problema. L'ipotesi è semplice: fissiamo tempi inderogabili per i pagamenti da oggi in poi. Per il debito facciamo un piano di rientro serio, insieme con le banche. Abbiamo bisogno che quei soldi ritornino subito nelle casse delle imprese. Le banche possono anticiparci i denari, ma senza un piano condiviso gli anticipi vengono considerati un fido personale; e dunque prosciugano il castelletto che ognuno di noi può avere presso le aziende di credito. In un momento come questo non va bene». ●

L'ospedale di Palmi: quello della sanità è tra i settori critici per i pagamenti.



FABRIZIO VALLA

IL DENARO

Venerdì 29 maggio 2009

OPINIONI

LA CRISI ECONOMICA

Cooperazione sociale per rilanciare il lavoro

SERGIO D'ANGELO

Peggiorano le condizioni dei cittadini campani. Da tempo parliamo di crisi, ora è l'Istat a confermarci, con il suo ultimo Rapporto annuale, che la situazione economica, sociale e occupazionale di chi abita nella nostra regione non migliora, anzi: uno su tre di noi è a basso reddito, «Vulnerabile» dal punto di vista economico più di altri cittadini italiani che vivono in Piemonte o Trentino. Col 36,8 per cento di persone a rischio di povertà si allarga la forbice tra Nord e Sud (nella rilevazione precedente la percentuale era attorno al 27 per cento) e la Campania è sempre più periferia non solo dell'Europa ma della stessa Italia, dove la vulnerabilità economica riguarda un cittadino su cinque. Abbiamo il primato assolu-



Occorre puntare allo sviluppo dell'occupazione in nuovi ambiti, dalle energie alternative al turismo sostenibile, dall'agricoltura biologica ai servizi di cura alla persona

to delle famiglie gravemente disagiate: il 15,1 per cento di noi appartiene a quella fascia di popolazione che ha difficoltà a comprare i vestiti, è in arretrato nel pagamento di tasse e bollette, non può affrontare spese straordinarie in caso di malattia, e non riesce a riscaldare adeguatamente la casa d'inverno. A rischio, ovviamente, le famiglie più numerose. La gara di negatività ci vede protagonisti a tutto campo: la Campania è la regione con il maggiore livello di diseguaglianza economica tra i cittadini, quella che non ha fatto passi avanti sul terreno dell'integrazione (nelle scuole solo un ragazzino su 100 è straniero, contro i 12 dell'Emilia-Romagna), dove il tasso di occupazione della popolazione tra 15 e 64 anni è sempre in flessione: quello femminile è il più basso d'Italia, al 27,3 per cento, contro il 62,1 per cento dell'Emilia-Romagna. Per non parlare del reddito: meno di 12mila e 500 euro all'anno, contro gli oltre 20mila euro delle regioni del Nord.

Siamo di fronte al fallimento di tutte le politiche attive di sostegno al reddito e all'occupazione. Ce lo dice an-

che Il Rapporto 2009 sull'economia della Camera di Commercio di Napoli: crescita zero in tutti i settori, e la previsione di 200mila nuovi disoccupati. Cresce la sfiducia nelle istituzioni, se è vero che la Campania è la regione italiana dove si gioca di più, con un'incidenza sul Pil per il 4,4 per cento. La nostra continua a essere una regione di serie B. E la colpa non è solo degli amministratori pubblici, di chi ha creduto di risolvere la questione con provvedimenti tampone, misure marginali e vetero-assistenzialistiche di sostegno alle famiglie più disagiate, o progetti sperimentali per i disoccupati di lunga durata, come I.So.La. (Inserimento Sociale attraverso il Lavoro) che, dopo uno start up lungo e travagliato, ha investito fondi per la formazione di soggetti disoccupati di lunga durata, ma ha tralasciato di pianificare adeguatamente strumenti e misure di incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro. E lo scenario che ha sviluppato è quello di una formazione permanente priva di sbocchi lavorativi, con imprese che hanno avuto personale a costo zero senza l'obbligo di assumerlo. E senza occupazione non si produce sviluppo duraturo.

Neanche le società miste hanno avuto un grande successo: a fronte di grandi investimenti pubblici, non hanno prodotto né più servizi né tutele per i cittadini né talvolta garantita l'effettiva stabilizzazione dei lavoratori. Si deve spingere il piede sull'acceleratore dell'economia se si vuole uscire dalla crisi.

In periodi di recessione bisogna, piuttosto che contenere la spesa pubblica, investire più risorse e utilizzare meglio le politiche attive per il lavoro. Anziché disperdere risorse in progetti fallimentari e in formazione professionale fine a se stessa, si dovrebbe puntare allo sviluppo di esperienze significative di nuova occupazione in nuovi ambiti, dalle energie alternative al turismo sostenibile, dall'agricoltura biologica ai servizi di cura alla persona. E perché non investire di più nella cooperazione sociale? Un settore che negli anni ha dimostrato di saper stare sul mercato anche inserendo lavorativamente categorie svantaggiate come ex tossicodipendenti, disabili, immigrati e sofferenti psichici, e che oggi in Campania impiega circa 20mila persone. E se siamo una regione in periferia rispetto al resto d'Italia, è ai margini che dobbiamo guardare per risollevarci dalla crisi.



PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Aiuto, l'Italia dei servizi non funziona più



SERGIO D'ANGELO

Martedì 9 giugno alle ore 14.30 presso la facoltà di Scienze Politiche dell'università di Salerno si presenta l'ultima indagine di Bankitalia sui servizi pubblici locali. Si tratta di una pluralità di ricerche che mostrano, attraverso un ampio ed esaustivo excursus sui processi di riforma dei servizi pubblici locali, l'elevato grado di instabilità che caratterizza l'assetto regolamentare, uno dei principali ostacoli per un'efficiente gestione dei servizi. Il risultato è una frammentazione del quadro normativo e organizzativo cui hanno concorso la mancata attuazione dei processi di riforma, le ripetute modifiche, la sovrapposizione tra norme generali e norme di settore, i nuovi assetti istituzionali e la distribuzione delle varie competenze tra Stato, regioni e comuni. Questa frammentazione dà luogo a difficoltà interpretative che rallentano l'attuazione della legislazione e, in ultima analisi, giungono a penalizzare i cittadini, destinatari di servizi non sempre di qualità e non sempre gestiti con efficienza.

L'analisi conferma, da una diversa angolatura, quanto sostenuto da Cittadinanzattiva nel suo ultimo rapporto sui servizi di pubblica utilità e i cittadini consumatori, che fotografa un'Italia dei servizi locali e della pubblica amministrazione che non funziona più. Il movimento di promozione e tutela dei diritti dei cittadini si è servito di dati raccolti attraverso i centri del Pit servizi, che a livello nazionale e locale accolgono le lamentele dei cittadini sui disservizi: 8.330 le segnalazioni raccolte nel 2008, con un 25 per cento di lamentele generali in più rispetto al 2007. I dati, pur non avendo molta rilevanza da un punto di vista statistico, consentono però di registrare una serie di segnali delle situazioni critiche più rilevanti con cui vengono a contatto i cittadini nella loro vita quotidiana. Come la pubblica amministrazione, che troviamo al secondo posto (dopo la telefonia mobile e fissa, con cui ovviamente i cittadini hanno a che fare più di frequente), con un 20 per cento complessivo di critiche, che in ordine riguarda multe (27 per cento), fisco (23 per cento), pratiche amministrative (20 per cento). Pesano meno – probabilmente perché “toccano” un minor numero di cittadini – welfare (15 per cento), sicurezza (12 per cento) e giustizia (3 per cento). La pubblica amministrazione è il settore che, insieme ai servizi locali, continua a risultare lontano dai bisogni dei cittadini, che lamentano (con un 19 per cento in più rispetto all'anno precedente) soprattutto un gap informativo tra loro e la pubblica amministrazione.

Bassissimo anche il livello dei servizi locali, che in alcuni casi non sono stati proprio attivati o messi a disposizione dei cittadini e fanno registrare un'impennata del 171 per cento di lamentele in più rispetto al 2007. Cittadinanzattiva parla – e come darle torto – di una “violazione del diritto ai servizi”, in linea anche con quanto dice un altro rapporto di recente pubblicazione, quello dell'Auser su enti locali e terzo settore, specificamente incentrato sulle caratteristiche dei bandi per l'affidamento dei servizi alla persona di un campione di comuni con più di 30 mila abitanti. Tra le ragioni, l'Auser rileva che il 16 per cento delle gare è indetto sulla base del criterio di aggiudicazione al prezzo più basso: una formula che ignora le componenti tecniche e qualitative delle offerte, e che è adottata ancora dai comuni, nonostante sia la legge 328/2000 che le norme regionali di settore sollecitano da tempo le amministrazioni pubbliche ad abbandonarla. A fare le spese della confusione normativa e di una pubblica amministrazione votata al risparmio e non alla qualità, sono soprattutto i cittadini. Per questo, e lo ribadiamo da tempo, crediamo occorra definire regole certe e garantire imparzialità e trasparenza nelle procedure di selezione dei soggetti più affidabili a cui assegnare la progettazione e la gestione dei servizi, senza perdere mai di vista il fine ultimo: garantire che siano di reale utilità al cittadino.

Su questi ed altri temi ci confronteremo, nel corso della presentazione del rapporto, con il preside della facoltà di Scienze Politiche dell'università di Salerno Adalgiso Amendola, il direttore della filiale di Salerno della Banca d'Italia Francesco Ambrosini ed altri rappresentanti del mondo universitario, bancario e dei servizi pubblici locali.

La ricerca

Vade retro gioventù la politica s' invecchia

SERGIO D'ANGELO

L DATO che non sorprende è l'astensionismo, nonostante l'Italia conservi la migliore performance in fatto di partecipazione al voto rispetto al resto dell'Europa.

Siamo un popolo sempre più disinteressato alla politica e, purtroppo, lo sono soprattutto i nostri giovani. Ce lo avevano preannunciato alcune ricerche di recente pubblicazione, che offrono, da diverse angolature, un quadro del giovane italiano che non crede nella politica e nelle istituzioni, sia italiane che europee, e che è molto lontano dall'Europa. Così emerge dalla rilevazione su un campione di mille giovani tra i 16 e i 35 anni effettuata (su incarico del Dipartimento dei Giovani) dall'Istituto Vilfredo Pareto sul tema della partecipazione alle elezioni europee. Sebbene il 57 per cento abbia dichiarato di andare a votare regolarmente, pesano un 19 che va a votare saltuariamente e un altro 19 che non va mai a votare (l'altro 5 vota per la prima volta). Tra le motivazioni di quelli che non vanno a votare, prevalgono il disinteresse — per il 44 — e per il 42 per cento la scarsa fiducia nella politica. Come pure c'è una parte (il 12) che non va a votare perché non crede nella democrazia. Inoltre il 50 per cento dei giovani pensa che l'Unione europea per loro abbia finora fatto poco, il 30 nulla, il 16 abbastanza e solo il 4 molto. E creare opportunità di lavoro è al primo posto (32 per cento) delle risposte su cosa credono che dovrebbe invece fare l'Unione europea per loro: seguono (per il 30) favorire le iniziative di imprenditorialità giovanile e (per il 27) favorire un miglior sistema di formazione e di studi universitari e post universitari; l'11 ha risposto favorire la possibilità di viaggiare e gli interscambi tra i giovani di diversi Paesi.

In Italia i giovani sono il 24 per cento della popolazione, con la Campania in testa alle regioni con la percentuale più alta — il 28 — sul totale della popolazione. A dirlo è il Rapporto Giovani 2007 su "Situazione, problemi e prospettive dei giovani", curato dal gruppo di lavoro del Dipartimento di Scienze demografiche dell'Università "La Sapienza" di Roma, che analizza e interpreta, su fonte Istat (dati al 2006), la condizione giovanile in Italia. Ebbene, ne risulta un quadro sconcertante, prima di tutto riguardo all'interesse dei giovani per la politica: il 28,2 per cento non si informa mai di politica perché nel 72,2 per cento dei casi non gli interessa, e solo uno su 28 giovani (il 3,6) partecipa in Italia a riunioni di partiti politici, e 1 su 45 (il 2,2) dà loro qualche contributo finanziario. Dati che contrastano con la consuetudine, rilevata, dei giovani a parlare di politica. Del resto un quadro scoraggiante sulla presenza dei giovani nelle rappresentanze istituzionali e in alcuni settori chiave della cultura e del mondo del lavoro emerge

anche dal primo Rapporto sul rinnovamento delle classi dirigenti in Italia, pubblicato nei mesi scorsi e promosso dal Forum nazionale dei Giovani con il Cnel, in collaborazione con Unicredit. La ricerca affronta il nesso tra mobilità socia-

le e questione giovanile, soffermandosi sul mondo politico, universitario e sugli ordini professionali: giornalisti, medici, avvocati, notai. Ne risulta che i giovani italiani, seppur capaci e meritevoli, faticano ad affermarsi professionalmente e a emanciparsi in modo compiuto dalla propria famiglia prima dei quarant'anni, né vantano una presenza significativa nelle posizioni di vertice della vita politica, economica e sociale del Paese. Nella politica, in particolare, la presenza dei giovani continua a essere molto bassa: dal 1992 a oggi i deputati sotto i 35 anni non hanno mai raggiunto la soglia del 10 per cento degli eletti alla Camera, fatta eccezione per la XII Legislatura (1994-1996: 12,4), periodo in cui si sono avvertiti i contraccolpi più acuti del terremoto di Tangentopoli.

Qualsiasi sia la causa che ha impedito in questi anni un rafforzamento vero del ruolo sociale, politico ed economico dei giovani, c'è da chiedersi che convenienza mai può esserci stata, chi può aver tratto vantaggio da questa situazione. Certo non le istituzioni che non riescono a rendersi efficienti e a migliorare il loro funzionamento per la mancanza di risorse nuove; nemmeno le imprese che, anche per le difficoltà di reclutamento di nuove competenze, continuano a perdere competitività rispetto ai mercati internazionali e sui settori a forte contenuto innovativo. Ma le innovazioni e le idee solo dai giovani possono venire.

Il convegno

I media cittadini visti dall'osservatorio delle imprese sociali

Quell'informazione che non fa notizia

SERGIO D'ANGELO

SECONDO una recente rilevazione, la stampa napoletana nell'ultimo anno ha incrementato del 18-19 per cento la comunicazione sociale, con una crescita massima anche rispetto alla cronaca che guadagna il 3 per cento sulla cronaca nera. Tuttavia, nonostante gli evidenti progressi fatti in questi anni, chi opera nel mondo sociale e, dal suo interno, si pone come fonte di notizie, ha ancora l'impressione di trovarsi di fronte a notizie forti e notizie deboli, che sono tali non tanto per la loro oggettiva rilevanza, quanto per il loro rientrare o meno in una specie di convenzione, quella dell'agenda setting dei nostri giornali, che determina o meno la "cittadinanza" di una notizia sui mezzi di informazione, a Napoli come nel resto d'Italia.

E

sistono meccanismi che stabiliscono la gerarchia delle notizie e dei temi da trattare, ma anche di come trattarli: con quali linguaggi, da quali angolature, con quali approfondimenti. Dal nostro osservatorio di imprese sociali a costante contatto con le espressioni del disagio sociale, osserviamo ogni giorno alcune contraddizioni: tra i fenomeni e la loro "immagine"; tra i contesti delle vicende personali e il loro "racconto" sui media; tra ciò che percepiamo come "importante" e la scala dei valori utilizzata da stampa, radio e tv. E spesso assistiamo a una marginalizzazione delle notizie sociali, che sono relegate alle brevi di cronaca o agli spazi d'opinione, e a un vero e proprio "oscuramento" del profilo sociale che molte notizie avrebbero, a favore invece di una loro spettacolarizzazione o, peggio ancora, dell'enfatizzazione del tratto psicopatologico.

La rappresentazione mediatica dei fenomeni sociali più rilevanti, dall'immigrazione alla disabilità, dalla povertà al disagio, è trattata dai giornali spesso solo in

virtù della notizia clamorosa, politicizzata, disturbante. L'idea è che i lettori si annoino con certi temi o che vogliano un certo tipo di informazione piuttosto che un'altra, su soggetti difficili, certo, ma anche su temi che interessano tutti, come le politiche per la famiglia, per le madri sole, per le donne vittime di violenza, per le persone inoccupate da lungo tempo, per chi è caduto nei circuiti della devianza e vuole un'altra opportunità. Ma anche per i tanti giovani che hanno bisogno di essere orientati nel mondo delle opportunità — formative, di

lavoro, di socializzazione — e nelle loro scelte, o gli anziani e i disabili, spesso costretti a casa dalla loro condizione, o le persone straniere che arrivano ad abitare i nostri territori senza punti di riferimento e senza certezze.

Ma informarli, parlare di loro e per loro, non è impossibile. Come pure non è impossibile riuscire ad attirare l'attenzione del lettore su questi temi. Se tra i doveri del giornalista c'è anche quello di anticipare le tendenze e i problemi della società, allora crediamo che sia giusto, attraverso un confronto con chi quella società vuole contribuire a renderla più vivibile e più giusta per tutti, avere coraggio e superare certi conformismi "professionali". E d'altro canto chi agisce il lavoro sociale come mezzo di cambiamento e non solo di riparazione, non può sottovalutare il potere dell'informazione e la sua straordinaria capacità di orientamento delle opinioni, dei comportamenti e degli stili di vita. È per questo che cerchiamo di produrre informazione, di collaborare con le testate cittadine e con

quelle di settore, e di parlare agli operatori, ai giovani aspiranti giornalisti, e agli

stessi capiservizio che hanno la responsabilità e il "potere" di stabilire ciò che pubblica nei giornali, e di ricordare loro che una strada comune è possibile.

È il tentativo che faremo anche oggi a partire dalle 17.30 con la tavola rotonda dal titolo "Le non notizie. La comunicazione sociale e l'oscuramento della notizia", alla Fiera della Solidarietà, l'evento dedicato al sociale che il Coordinamento enti ausiliari della Regione Campania ha promosso negli spazi della Fiera della Casa alla Mostra d'Oltremare. Sarà un confronto tra chi si occupa di mettere le notizie in pagina nei quotidiani "generalisti" e nelle testate sociali, e chi le produce, le propone e le studia all'interno del mondo sociale. Le conclusioni saranno affidate alla sociologa Rossella Savarese, docente di Sociologia delle comunicazioni e di Comunicazione di crisi all'Università di Napoli Federico II.

L'evento è organizzato dal gruppo di imprese sociali Gesco in collaborazione con il servizio di programmazione socio-assistenziale del Comune di Napoli, nell'ambito del progetto Redazione Sociale che vede il nostro impegno comune per la cura e la pubblicazione del bimestrale cittadino di politiche sociali "Agorà Sociale" e la gestione del portale

L'autore è presidente di Gesco



ANALISI. Servizi pubblici locali ai raggi X

FOTOGRAFIA DELL'ITALIA CHE NON FUNZIONA PIÙ

Cittadinanzattiva, Auser, Bankitalia: tre diverse indagini, la stessa (preoccupante) conclusione **di Sergio D'Angelo***

Cittadinanzattiva nel suo ultimo rapporto sui servizi di pubblica utilità e i cittadini consumatori, l'ha chiamata «violazione del diritto ai servizi». Noi potremmo definirla la fotografia di un'Italia che non funziona più. È quella dei servizi locali e della pubblica amministrazione, e a comporla, da diverse angolature, non è solo l'indagine del movimento che dal 78 promuove e tutela i diritti dei cittadini, ma anche l'Auser

con il suo secondo rapporto nazionale su enti locali e terzo settore, e Bankitalia con l'ultima ricerca sui servizi pubblici locali. Stando ai dati raccolti dal PiT Servizi (per Cittadinanzattiva) sono 8.330 le segnalazioni di disservizi nel 2008, con un 25% di lamentele generali in più rispetto al 2007. I dati, pur non avendo molta rilevanza da un punto di vista statistico, consentono però di registrare una serie di segnali delle situazioni criti-

che più rilevanti con cui vengono a contatto i cittadini nella loro vita quotidiana. Come la pubblica amministrazione, che troviamo al secondo posto (dopo la telefonia mobile e fissa, con cui ovviamente i cittadini hanno a che fare più di frequente), con un 20% complessivo di critiche, che in ordine riguarda multe (27%), fisco (23%), pratiche amministrative (20%). Pesano meno - probabilmente perché "toccano" un minor numero di cit-

tadini - welfare (15%), sicurezza (12%) e giustizia (3%). La pubblica amministrazione è il settore che, insieme ai servizi locali, continua a risultare lontano dai bisogni dei cittadini, che lamentano (con un 19% in più rispetto all'anno precedente) soprattutto un gap informativo tra loro e la pubblica amministrazione.

**vicepresidente
 Legacoopsociali*

→ segue a pag. 35

ANALISI. La fotografia di Cittadinanzattiva, Auser, Bankitalia

SERVIZI PUBBLICI LOCALI L'ITALIA CHE NON FUNZIONA PIÙ

→ segue da pag. 33

Bassissimo anche il livello dei servizi locali, che in alcuni casi non sono stati proprio attivati o messi a disposizione dei cittadini e fanno registrare un'impennata del 171% di lamentele in più rispetto al 2007. Di qui la suddetta "violazione del diritto ai servizi" che, con quello all'informazione, risulta il più disatteso (18% ciascuno). L'Auser parla invece di servizi diseguali, in particolare di quelli socio-assistenziali, nel rapporto che prende in esame le caratteristiche dei bandi per l'affidamento dei servizi alla persona di un campione di Comuni con più di 30mila abitanti: si tratta di questioni che si intrecciano con le annose problematiche connesse al nuovo Codice degli appalti. Se da un lato è in crescita la percentuale della spesa comunale finalizzata all'assistenza (dal 46% del 2006 al 47,4 del 2007) impiegata per affidare a cooperative sociali e organizzazioni del terzo settore la gestione di interventi e servizi socio-assistenziali, dall'altro l'assenza di regole certe provoca esperienze di "gestione di serie B" dei servizi sociali, e non consente alle organizzazioni di svolgere ruoli importanti nella programmazione sociale o nell'effettiva applicazione del principio di "sussidiarietà orizzontale".

Le principali criticità riguardano disparità nel trattamento del personale e negli standard di qualità delle prestazioni

Scarsa soddisfazione degli utenti-cittadini, confusione normativa, servizi votati al risparmio e non alla qualità, disparità negli standard di qualità delle prestazioni erogate, terzo settore tenuto fuori dalla programmazione. Un quadro desolante, di cui fanno le spese i cittadini



erogate, vistose carenze nella programmazione sociale e nei sistemi di controllo delle attività affidate all'esterno. Questo perché, pur essendo migliorata la qualità delle regole dei bandi (il 73% di loro disciplina in modo dettagliato le relazioni tra enti locali e soggetti affidatari), continuano a permanere numerose criticità nella gestione dei servizi sociali. Come quella che rileva che il 16% delle gare è indetto sulla base del criterio di aggiudicazione al prezzo più basso: una formula che ignora le componenti tecniche e qualitative delle offerte, e che è adottata ancora dai Comuni, nonostante sia la legge 328/2000 che le norme regionali di settore sollecitano da

tempo le amministrazioni pubbliche ad abbandonarla. Disattesi risultano anche gli indirizzi della riforma dell'assistenza per la diffusione delle forme di aggiudicazione "negoziata", volte a sviluppare - attraverso l'appalto concorso e la coprogettazione - le capacità progettuali dei concorrenti del terzo settore. I rapporti tra enti territoriali e imprese sociali si limitano all'affidamento della gestione di servizi sociali e non promuovono la partecipazione alla fase di programmazione territoriale. Infine, la breve durata degli incarichi - che al Mezzogiorno è spesso anche di pochi mesi - costituisce un ulteriore elemento di incertezza nelle prestazioni.

Molte criticità sono dovute a carenze del quadro normativo e alla mancata attuazione dei processi di riforma, con il permanere di una discrepanza tra l'assetto normativo nazionale e la frammentarietà delle interpretazioni a livello locale. Lo sottolinea l'indagine di Bankitalia che mostra l'elevato grado di instabilità che caratterizza l'assetto regolamentare. Alla frammentazione del quadro normativo e organizzativo hanno concorso le ripetute modifiche, la sovrapposizione tra norme generali e norme di settore, i nuovi assetti istituzionali e la distribuzione delle varie competenze tra Stato, Regioni e Comuni.

A fare le spese di questa confusione normativa e di una pubblica amministrazione votata al risparmio e non alla qualità, sono soprattutto i cittadini. Occorre allora definire regole certe e garantire imparzialità e trasparenza nelle procedure di selezione dei soggetti più affidabili a cui assegnare la progettazione e la gestione dei servizi. Concordo con Bankitalia sulla necessità di prevenire possibili conflitti d'interessi soprattutto quando alla gara concorra una società partecipata dall'ente locale e ritengo, infine, che non si debba perdere mai di vista il fine ultimo dell'affidamento dei servizi: garantire che essi siano gestiti con efficacia perché possano essere di reale utilità al cittadino.

Sergio D'Angelo

SVILUPPO

Campania in ginocchio? No, può ancora farcela

SERGIO D'ANGELO



Una regione in ginocchio. Questa è la fotografia della Campania scattata da Bankitalia, che nell'ultimo rapporto sull'economia regionale, dipinge il 2008 come un anno funesto per la nostra regione e non fa sconti neanche per il futuro. Con un calo del Pil del 2,8 per cento contro l'1 per cento della media nazionale, un tasso di disoccupazione che risulta il più elevato d'Europa, una percentuale del 22 per cento di famiglie che vive al di sotto della soglia di povertà e un debito pubblico che si aggira intorno ai 12 miliardi, la Campania si conferma, infatti, la regione più povera, più devastata, più arretrata d'Italia. La situazione è così drammatica che lo stesso responsabile del rapporto realizzato dalla Banca d'Italia, Giovanni Iuzzolino, parla di 'un salto indietro di 7 anni per una regione che non ha recuperato nulla del suo ritardo di sviluppo degli ultimi 50 anni'.

Aumentano i disoccupati (più 2,2 per cento) e le famiglie povere (22 per cento), che nella nostra regione sono il doppio che nel resto del Paese. Come contraltare alla mancanza di opportunità lavorative nell'ambito di quella che è comunemente definita 'economia formale', aumenta in regione il peso del lavoro sommerso, che, sempre secondo la stessa fonte, sarebbe circa un quinto del Pil regionale.

Al collasso è l'intero sistema economico, che perde punti nei comparti più importanti, come il turismo, in cui si as-

siste a una caduta dei flussi tra il 5 e il 7 per cento, mentre il valore aggiunto prodotto dal settore industriale campano sul Pil risulta tra i più bassi sia in Italia sia in Europa. Tutti i settori dell'economia campana vanno comunque peggio della media nazionale, salvo quello agroalimentare che vive un momento di lieve ripresa.

Gli esperti della Banca d'Italia non lasciano ben sperare per il futuro: la situazione continuerà a peggiorare almeno fino al primo trimestre del 2010, quando le imprese ritroveranno un po' di respiro. Dallo stesso rapporto emergono altri indicatori negativi: la riduzione della spesa pubblica per investimenti (meno 6,4 per cento), la ridotta capacità da parte delle banche a concedere prestiti alle imprese, la diminuzione delle domande di mutui da parte delle stesse famiglie. Infine il rapporto segnala la Campania come la regione in cui il divario tra ricchi e poveri è il più elevato del Paese.

Insomma uno scenario drammatico rispetto al quale non ci si può consentire di perdere ulteriore tempo e soprattutto dove — è evidente — sbagliare ancora pregiudicherebbe definitivamente le già scarse possibilità di sviluppo. È dunque è certamente più utile chiedersi cosa fare in questa situazione e da dove ripartire piuttosto che perdere tempo ad analizzare le cause e le responsabilità di questo colossale fallimento. La Campania ha delle potenzialità economiche che vanno individuate nella specifica dotazione di alcuni fattori che possono avere impatto rilevante su processi di sviluppo integrato: l'ambiente naturale, il patrimonio artistico, storico, archeologico, la risorsa mare, il sistema portuale e i centri di ricerca di ec-



La regione ha enormi potenzialità economiche: Le sue risorse? L'ambiente naturale, il patrimonio artistico, storico, archeologico, la risorsa mare, il sistema portuale e i centri di ricerca di eccellenza

cellenza in alcuni ambiti specifici. Queste opportunità possono dar vita a sinergie importanti ed essere motivo di attrazione per attività che orbitano non solo nell'ambito del turismo tradizionale ma anche della localizzazione nella nostra regione di esperienze significative di ricerca e formazione, di nuove attività industriali legate a centri di ricerca all'avanguardia. La Campania, cioè, potrebbe avere elementi ineguagliabili per essere luogo di approdo dei cosiddetti "cervelli", di cui spesso lamentiamo la fuga verso altre aree di Italia e del mondo.

Se la Campania volesse avviarsi su questa strada sarebbe necessario concentrare in modo deciso le risorse

pubbliche su alcune politiche fondamentali per creare i prerequisiti indispensabili a questo modello di sviluppo. Vale ancora oggi, a mio parere, l'idea che lo sviluppo della Campania sia frenato da vincoli che impediscono all'offerta di rispondere agli stimoli che provengono dalla crescita della domanda aggregata: su questi si deve agire in modo sistematico approfittando dell'ultimo fiume di fondi comunitari. Le principali linee di azione dovrebbero puntare alla riqualificazione delle aree urbane, per valorizzare a pieno le risorse paesaggistiche, storiche, artistiche e culturali e per renderle luoghi nei quali si vivono condizioni di vita buone; allo sviluppo di azioni di lotta alla criminalità organizzata, intese, però, anche come iniziative volte a far crescere la cultura della legalità; al potenziamento delle politiche sociali, viste come elemento di miglioramento della qualità della vita, ma anche come strategia di delegittimazione della criminalità.

SANITA'

Interventi per il rientro dal deficit, no ai tagli indiscriminati

SERGIO D'ANGELO

Le ultime manovre di rientro della spesa sanitaria in Campania, frutto anche di accordi tra la Regione e il Governo, sono state caratterizzate essenzialmente da tagli di budget ripartiti tra i vari comparti che avranno quasi certamente come conseguenza la riduzione sia dell'efficienza dei servizi che della loro efficacia per gli utenti. La sanità incide per il 10% sul Pil: potrebbe essere un volano per l'economia, ma se è in crisi rappresenta invece un freno per lo sviluppo. È quanto accade ormai da qualche anno: per la nostra Regione è sicuramente prioritario riordinare i conti e le operazioni che si stanno portando avanti sono coerenti con questa necessità, ma è anche vero che, per evitare di ricadere nuovamente in una situazione di deficit così grave come quello attuale, bisogna adottare diverse scelte strutturali, sempre tenendo ben presente l'obiettivo della salute. L'accorpamento delle Asl e la nomina dei commissari straordinari sono provvedimenti che da soli non potranno mai garantire l'appropriatezza della spesa. Pur comprendendo l'esigenza primaria del momento, di dover contenere la spesa e far quadrare i conti, è necessario gettare adesso le basi per una diversa riforma del sistema sanitario regionale o questo rischia il definitivo collasso. I tagli indiscriminati, che colpiscono indistintamente il territorio, gli ospedali, e non le eccedenze di personale, gli sprechi e le sacche di inefficienza, si stanno scaricando soprattutto sui servizi socio-sanitari territoriali e, in ultima analisi, sui cittadini più deboli.



La Campania registra tra i tassi di mortalità più alti d'Italia; i livelli di soddisfazione degli utenti del sistema sanitario sono molto bassi, tant'è che spesso si ricorre a cure in altre regioni; è cresciuta la quota dei malati psichiatrici e dei tossicodipendenti che non possono contare su strutture adeguate, mentre quelle esistenti sono in crisi per i ritardi nei pagamenti delle convenzioni, i tagli ed il mancato aggiornamento delle tariffe. La rete ospedaliera è mal distribuita: ci sono troppi ospedali piccoli e troppo simili tra loro. D'altro canto l'inadeguatezza della rete dei servizi territoriali produce spesso inappropriati e costosi ricoveri ospedalieri. E ora sono scattati ulteriori vincoli di spesa per le cinque regioni interessate al piano di rientro del deficit sanitario. Pensare di risanare i conti esclusivamente attraverso i tagli della spesa è una pura illusione. Questa crisi certamente acuisce e rende più esplicite le ragioni di una trasformazione profonda del sistema che, però, non può produrre un semplice e generico contenimento della spesa perché, al contrario, in questo caso allontanerebbe il momento delle scelte strategiche necessarie a fare ripartire con una nuova spinta propulsiva la sanità regionale. Di questo stallo il privato sociale ha sofferto pesanti conseguenze, con la crescente fatica da un lato a mantenere in equilibrio le gestioni economiche, dall'altro a percepire una cornice di programmazione sufficientemente definita nella quale collocare il proprio sforzo. Il terzo settore ha provato a dare un contributo a partire dagli anni '90, realizzando servizi e presidi sui territori, però ha avuto una funzione supplente e un po' da tappabuchi del pubblico, e oggi deve fare continuamente i conti con una forte recessione economica. Per questo oc-

corrono diverse e più adeguate misure di razionalizzazione della spesa e un concreto impegno a sviluppare la rete dei servizi socio sanitari territoriali. È quanto abbiamo proposto nel corso dell'incontro su "Sanità in Campania. Contenere la spesa attraverso il potenziamento dei servizi sociosanitari territoriali e l'integrazione pubblico/privato sociale" mercoledì scorso al Circolo Artistico e Politecnico, dove ci siamo confrontati con gli assessori regionali Santangelo e De Felice, il commissario della Asl Napoli 1 Falciatore, i dirigenti delle Asl campane e del terzo settore. Di fronte al dissesto del sistema sanitario in Campania, abbiamo voluto lanciare con forza l'idea che si debbano promuovere diverse modalità di intervento, che puntino al potenziamento della rete dei servizi territoriali, come i servizi domiciliari integrati per la non autosufficienza, il potenziamento degli interventi di salute mentale, o i servizi per le tossicodipendenze, per garantire più appropriatezza delle cure e delle risposte. Un confronto comunque proficuo, visto che gli assessori si sono in qualche modo impegnati a tenere maggiormente in considerazione la funzione strategica del territorio, insieme a una concreta applicazione della legge sulla dignità sociale per la realizzazione del piano regionale sociosanitario, a una più efficace programmazione delle Asl, a un riequilibrio della spesa tra sociale e sanitario (al primo l'1%, al secondo il 60% del budget regionale), fino al sostegno al no profit che opera nel settore con l'accREDITAMENTO dei soggetti adatti a operare. Il welfare regionale deve orientarsi a conoscere e a dare risposte qualificate ed economicamente compatibili alla domanda di salute che viene dai territori, costruendo un sistema aperto nel quale sia a pieno titolo riconosciuto e sostenuto il ruolo strategico e l'apporto dei soggetti non profit. Adesso c'è solo da sperare che il Governo nazionale sblocchi le risorse e abbandoni definitivamente l'ipotesi di commissariamento, permettendo che questo percorso positivo (seppur tardivo) possa proseguire.

EDILIZIA

Piano casa, i rischi da evitare

SERGI OD'ANGELO

Presto il consiglio regionale della Campania sarà chiamato a decidere sul disegno di legge regionale sul Piano Casa approvato lo scorso 28 maggio 2009 dalla Giunta. Si tratta di un mix di edilizia privata, popolare e convenzionata con cui la Regione Campania intende rimettere in moto il settore edile, realizzando, allo stesso tempo, nuove opportunità di lavoro e nuove case soprattutto per le fasce deboli della popolazione campana. L'obiettivo che la Regione si propone di concretizzare è la riqualificazione delle aree urbanizzate e degradate, senza intervenire su nuove aree e rispettando standard urbanistici di sicurezza e sostenibilità ambientale. Tre gli ambiti di intervento previsti dal disegno di legge regionale: ristrutturazione delle abitazioni private, riqualificazione degli edifici degli Istituti Autonomi Case Popolari, costruzione di nuovi alloggi in stabili industriali dismessi. Tra le novità previste, quella di aumentare le volumetrie delle abitazioni private, non superiori ai mille metri cubi, villette mono e bifamiliari, fino a un massimo del 20%; mentre per gli edifici abbattuti e ricostruiti seguendo moderni standard urbanistici, l'aumento previsto è del 35%. I vecchi immobili Iacp potranno essere interamente abbattuti per poi essere riedificati, mantenendo la volumetria originaria, secondo moderni criteri. Si tratta di interventi rivolti alla fascia debole della popolazione. Il ddl prevede che le ditte, incaricate, previa aggiudicazione della gara, avranno la possibilità di aumentare le volumetrie fino al 50% per realizzare alloggi da immettere sul mercato e che non rientrano negli alloggi popolari. New entry anche per la "moneta urbanistica": il ddl prevede interventi in aree urbane degradate, ad esempio in zone industriali ormai dismesse, per cambiare la destinazione d'uso dei fabbricati, senza aumenti delle volumetrie, per trasformarli in edilizia abitativa e il 20% del valore deve essere destinato ad housing sociale. Il disegno di legge contiene anche norme in materia di sicurezza sismica. Ogni ampliamento delle volumetrie dovrà essere accompagnato da un fascicolo dell'edificio che attesti la sicurezza dell'immobile. La valutazione deve essere redatta nel rispetto delle Norme Tecniche per le Costruzioni. Viste le polemiche di questi giorni il vero punto debole del disegno di legge sembrerebbe essere rappresentato dall'insufficiente ascol-

to che lamentano un po' tutti gli operatori del settore ed una certa persistente difficoltà a promuovere un confronto vero tra tutti i soggetti interessati da parte dei rappresentanti di Governo della Regione Campania. Uno dei dubbi maggiori è che il provvedimento di legge, pur contenendo elementi a sostegno e rilancio dell'economia, presenta dei limiti per quanto riguarda le finalità rivolte ad "incrementare, in risposta ai bisogni abitativi delle famiglie in condizioni di particolare disagio economico e sociale, il patrimonio di edilizia residenziale pubblica". L'assenza di una norma specifica mirata alla realizzazione di edilizia sociale, infatti, appare davvero penalizzante rispetto alla ampiezza e gravità del problema e l'unico riferimento al tema ripreso nell'ultimo comma dell'art.5, che rimanda alla definizione di linee guida in ragione della riduzione del disagio abitativo, fa ipotizzare la messa in atto di meri atti monocratici di natura tecnica, non corrispondenti ad una volontà politica.

È altrettanto prioritario e strategico, inoltre, prevedere norme specifiche per la riqualificazione delle periferie urbane - vero problema per la sicurezza e la vivibilità delle città - capaci, se si crede, di fare da traino al settore economico produttivo, ma soprattutto essere elemento di coesione ed inclusione sociale. I giovani e le famiglie che non possono permettersi l'acquisto di case nel libero mercato si aspettano che il Piano casa assicuri loro abitazioni a condizioni autenticamente sostenibili. Del resto andrebbe ricordato che la Campania detiene un doppio record negativo per quanto riguarda il mercato immobiliare: è la prima regione in tutto il Sud per numero di famiglie con case in affitto (30,6 per cento, a fronte di una media del 17 per cento) ed è l'ultima per numero di famiglie con case di proprietà, dati che evidenziano un'esigenza molto elevata di nuove case, stimate dalla stessa Regione intorno alle 300mila abitazioni, e di cui oltre il 60% della domanda proviene dalle fasce deboli. Si suppone, dunque, tutte le riserve e si assumano tutte le garanzie necessarie affinché il Piano casa non diventi il viatico per lo stravolgimento dell'assetto urbanistico già precario della città di Napoli, ma è essenziale che il provvedimento assicuri condizioni di miglioramento effettivo del patrimonio abitativo esistente ed un aumento della provvista delle abitazioni da destinare alle categorie più deboli.

DALLA PARTE DEI CLANDESTINI

SERGIO D'ANGELO

Untempo si chiamavano "vu' cumprà", oggi si chiamano clandestini. È qualche giorno che fa notizia l'accanimento delle forze dell'ordine contro gli africani che affollano da ambulanti le strade di Napoli. E sarà stato l'effetto immediato del pacchetto sicurezza, ma per intervenire si è schierato addirittura l'esercito: la polizia non è bastata a colmare il vuoto della nostra paura. È forse tempo «che gli Italiani si proclamino francamente razzisti», come invitava a fare il manifesto redatto da dieci scienziati nel luglio del 1938? Verrebbe proprio da dire di sì. Due generazioni dopo il primo proclama delle leggi razziali del regime fascista, infatti, cambiano i protagonisti ma la scena è la stessa. Certo la discriminazione non riguarda più gli ebrei ma altrettante centinaia di migliaia di persone, per le quali è vietato risiedere sul nostro territorio, contrarre matrimoni con gli italiani (proprio come il fascismo vietava i matrimoni tra italiani ed ebrei), riconoscere i loro stessi figli se generati in condizioni di "irregolarità amministrativa".

Secondo gli ultimi dati contenuti nel dossier statistico sull'immigrazione redatto dalla Caritas, gli immigrati presenti in Campania e regolarmente soggiornanti sono circa 170 mila. Di questi, il 23,2 per cento (39.440 persone) è rappresentato da africani, per la maggior parte (il 15,9 del totale) maghrebini. Ma avere il quadro preciso della situazione è impossibile data la forte presenza di immigrati non regolari, che spesso raggiunge numeri simili a quelli che riguardano gli stranieri regolari. Mentre gli immigrati provenienti dall'Est Europa sono impiegati maggiormente nei lavori di cura alla persona e in quelli edili, gli africani, anche essendo largamente impiegati nei cantieri, lavorano spesso nella raccolta della frutta e comunque nei settori che comportano una forte manualità. Sono proprio loro a mostrare una spiccata attitudine all'adattamento, impegnandosi nei settori più vari: dalla vendita dei carburanti al lavaggio delle auto, dalla ristorazione all'ambulante. Si tratta di persone che, in qualche modo, contribuiscono alla nostra economia, e il cui soggiorno nei nostri territori è oggi reato. Anche chi non li denuncia può essere arrestato per "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina", e si impone l'obbligo di non affittare loro neppure una stanza. Pena, anche qui, il carcere. Non è come nel fascismo: è peggio. È un triste ritorno al passato.

E non basta che il presidente della Repubblica esprima «perplexità e preoccupazioni» su una legge che va a «toccare aspetti qualificanti della convivenza civile e della coesione

sociale». Napolitano ha firmato, giustamente con riserva, una legge che cancella il potere costruttivo ed edificante della storia. Sono passati settantun anni inutilmente. Come allora, il modello di sicurezza che purtroppo si sta imponendo è fondato sulla paura dell'altro e sulla criminalizzazione delle diversità. Oggi cosa dobbiamo aspettarci? Che le ronde dei volontari diventino squadre punitive? O che l'esercito che sbarca a Napoli, oltre a "liberare" i marciapiedi del centro, ci liberi pure dai marocchini ai semafori? E i medici che non hanno più l'obbligo di denunciare, che faranno di fronte a un clandestino? E noi, napoletani, figli e nipoti di quella generazione che, pochi anni dopo il manifesto fascista, è sbarcata in massa ad affollare le strade e i porti di un'America ben più accogliente dell'Italia di oggi, che intendiamo fare?

I giornalisti parlano degli albergatori che si ribellano al degrado delle nostre piazze. L'esercito se la prende con gli ambulanti africani di via Toledo. Non disconosciamo che esistano problemi di degrado e di abbandono, ma abbiamo la sensazione che siano trascurati per fomentare la rabbia dei cittadini e le loro paure.

Sarà per questo che finora abbiamo dimostrato, anche noi, solo distanza. L'anno scorso abbiamo fatto il bagno in una spiaggia dove avevano deposto i cadaveri di due ragazzine rom appena annegate, e quest'anno abbiamo lasciato morire Petru senza alzare un dito. Noi tutti, cittadini napoletani e rappresentanti della "società civile", è forse tempo che ci svegliamo dal sonno dell'indifferenza.

Enciclica Sociale di Benedetto XVI , "Caritas in Veritate"

L'impresa sociale come sfida per un'economia etica

di Sergio D'Angelo

Le drammatiche vicende fallimentari di tante imprese hanno causato, nel tempo e in ogni angolo del pianeta, milioni di senza lavoro e la perdita di ingenti patrimoni economici, tecnologici e di conoscenze. Queste esperienze hanno evidenziato la crescente crisi di un modello di sviluppo che non è stato in grado di garantire risposte reali ai bisogni primari dell'uomo. Il mercato ha mostrato tutti i suoi limiti, rivelandosi, così com'è, incapace di assicurare un giusto equilibrio tra domanda e offerta, tra produzioni e consumi sostenibili. Ma se è certo che l'obiettivo dell'equilibrio può essere perseguito attraverso strumenti di "compensazione" - fondati su comportamenti diversi sia da parte dei consumatori, sia dei produttori - viene da chiedersi se un'altra economia, invece, è possibile, e, se lo è, quali sono le condizioni per la sua affermazione. Una delle possibili risposte a una domanda così complessa sta nello sviluppo di un'impresa diversa, che tenga soprattutto a valorizzare il capitale umano e sia capace di soddisfarne i bisogni. L'impresa sociale è più vicina ai problemi reali delle persone e comprende di più i loro bisogni, poiché dispone di una formula organizzativa basata sul coinvolgimento attivo dei lavoratori, sulla loro partecipazione e responsabilità a cui si aggiungono ulteriori connotati di responsabilità sociale. Un'impresa del genere è soprattutto più incentivata a garantire la qualità del lavoro e la trasparenza nella gestione; la sua durata ed il suo sviluppo dipendono, senza alcuna intermediazione, dall'interesse delle persone che vi lavorano e la gestiscono e che ne traggono, attraverso la remunerazione del lavoro, il loro sostentamento.

L'obiettivo principale è quello di rendere tutti produttori liberi e padroni della propria impresa. All'opposto, nelle imprese tradizionali dove i fattori della produzione - lavoro e capitale - sono separati, la convenienza di chi detiene il capitale è indiretta, nel senso che la proprietà ripartisce il frutto del vantaggio economico conseguito dalla società mediante l'attribuzione dei dividendi, mentre l'incentivo alla motivazione dei lavoratori è certamente più debole. Nell'impresa sociale c'è, quindi, un forte investimento nei processi che regolano l'interazione tra proprietà - lavoratori - comunità: è la centralità del territorio e del socio/lavoratore l'orizzonte nel quale situare il contributo dell'impresa democratica nel rapporto con la comunità.

L'attenzione della scienza economica per questa impresa è il risultato di molteplici fattori, tutti collegati all'esigenza di sostenere la diffusione di modelli imprenditoriali alternativi rispetto alle imprese capitalistiche che, anche se costituiscono efficienti forme organizzative, non rappresentano certo l'unico modo per dare vita ad attività produttive. Un mercato pensato come luogo dove avvengono scambi sull'esclusiva base del profitto, con la progressiva riduzione della componente solidaristica, è destinato a diventare anche sempre meno efficiente: mai come in questo tempo si sta manifestando la contraddittorietà dello schema "impresa - profitto".

Le condizioni per l'affermazione di un'altra economia dipendono dunque dalla possibilità di poter contare sull'ulteriore sviluppo di un sistema di imprese democratiche che abbiano al centro il rispetto dei diritti e la soddisfazione dei bisogni sociali delle comunità: imprese che si distinguono per missione aziendale, per la visione imprenditoriale e i contenuti delle strategie, per la loro diversità nel rapporto con il territorio e i lavoratori.

Il primo elemento distintivo della specificità di queste imprese è l'impegno nei confronti dei lavoratori; la sua principale peculiarità è dovuta alla doppia dimensione economica e sociale, al radicamento territoriale e al forte rapporto con la comunità, alla capacità di costruire opportunità di lavoro più solide e durature di quelle che offre mediamente il mercato. Sapere quanto un'impresa consuma di un territorio, e quanto è capace di riservare all'ambiente nel quale opera, è essenziale: non basta valutare gli impatti che hanno le tecnologie della crescita non sostenibile. È, invece, necessario capovolgere la questione: è l'ambiente sociale che, impegnando nell'impresa le sue risorse naturali, economiche e umane, deve conoscere il risultato che si fa di questo investimento. Nell'attuale situazione di incertezza e di trasformazione dell'economia, con un livello di competizione globale sempre più esigente - che sta producendo molti nuovi problemi di sviluppo - l'esperienza dell'impresa sociale può, oggi, presentarsi come realtà che si è diffusa in tutto il Paese, caratterizzandosi con un comune sistema valoriale. L'esperienza storica dei vari tipi di impresa alternativa (quella sociale, cooperativa, autogestita) ci ha insegnato che essa nasce come risposta ai bisogni fondamentali di una comunità, a cominciare dal lavoro: non solo la ricchezza prodotta, ma anche il numero degli occupati è maggiore delle grandi multinazionali. "Serve un mercato, nel quale possano liberamente operare, in condizioni di pari opportunità, imprese che perseguono fini istituzionali diversi.

Accanto all'impresa privata orientata al profitto e ai vari tipi di impresa pubblica, devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali.

È dal loro reciproco confronto sul mercato che ci si può attendere una sorta di ibridazione dei comportamenti d'impresa e dunque un'attenzione sensibile alla "civilizzazione dell'economia". Così nell'Enciclica Caritas in Veritate (§38) Papa Benedetto XVI dà cittadinanza piena all'impresa sociale come perno di una civilizzazione del mercato e della stessa economia. Una riflessione che il pontefice inserisce in quella, più ampia, sulla crisi dell'economia nell'epoca della globalizzazione, sulla quale occorrerebbe ulteriormente soffermarsi. Le ultime proiezioni mostrano un quadro dell'economia italiana che nel corso di quest'anno scenderà ai livelli del 1999, con un Pil al -1,8% e consumi pro capite allo -0,9%. Gli economisti non sono stati in grado di prevedere le gravissime conseguenze di una crisi di respiro globale e sono alla ricerca di possibili soluzioni: non facili, visto che l'economia classica ha mostrato i segni di una profonda debolezza.

Anche Benedetto XVI ha ribadito l'inefficacia di un modello economico basato esclusivamente sul profitto e sulla competizione tra i Paesi, tra i sistemi economici e tra le persone stesse. In questo scenario, l'impresa sociale si pone come alternativa valida, perché è un'impresa dove le persone decidono di mettersi insieme per perseguire uno scopo sociale, prima di tutto, ma che allo stesso tempo ha risvolti economici. Quella sociale è la principale tra le imprese democratiche che può offrire modelli validi anche nell'ambito della produzione, riuscendo comunque a mantenere la sua identità specifica, improntata ai principi della solidarietà e della sussidiarietà, e regolata da vincoli normativi che la obbligano a reinvestire gli utili nel territorio in cui agisce, producendo nuove occasioni di lavoro, servizi e opportunità per i cittadini e benessere per la comunità.

Nell'impresa sociale c'è una maggiore attenzione, non solo verso la produttività, ma anche e soprattutto verso la qualità del lavoro, la tutela dei dipendenti soci e l'impatto sulla comunità. Con Benedetto XVI ricordiamo l'importanza della «responsabilità sociale» dell'impresa «(...) è un fatto che si va sempre più diffondendo il convincimento in base al quale la gestione dell'impresa non può tenere conto degli interessi dei soli proprietari della stessa, ma deve anche farsi carico di tutte le altre categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell'impresa: i lavoratori, i clienti, i fornitori dei vari fattori di produzione, la comunità di riferimento». (§40) Occorre, dunque, sostenere una nuova forma di imprenditorialità, come sottolinea anche il Papa: «La perdurante prevalenza del binomio mercato-Stato ci ha abituati a pensare esclusivamente all'imprenditore privato di tipo capitalistico, da un lato, e al dirigente statale dall'altro. In realtà, l'imprenditorialità va intesa in modo articolato» (§41), con travaso di competenze dal profit al no profit e viceversa, dal mondo pubblico a quello della «società civile», dice il Papa, nel quale possiamo iscrivere a pieno titolo anche l'impresa sociale. Tuttavia fino ad oggi la pregevole esperienza delle imprese sociali è servita soprattutto a tappare i buchi venutisi a creare nel sistema del welfare, garantendo al pubblico ciò che lo Stato non riusciva ad assicurare. L'impresa sociale ha, in effetti, in questi ultimi anni, integrato, se non sostituito, l'azione del soggetto pubblico: in molti ambiti dei servizi alla persona e alla comunità, è successo, quando incominciava ad evidenziarsi l'insufficienza dell'intervento pubblico di fronte a nuovi bisogni, che l'abbia persino anticipata. Questo ha rappresentato, in un certo senso, anche un limite, poiché l'impresa sociale è cresciuta troppo all'ombra del pubblico, con una scarsa autonomia economica ed uno scarso slancio imprenditoriale.

L'impresa sociale deve imparare a camminare sulle proprie gambe e deve candidarsi ad occupare uno spazio economico più articolato e preciso all'interno della società, per rappresentare davvero una valida alternativa all'impresa pura e una sfida nell'attuale mercato.

Lo ribadisce anche Benedetto XVI: «Il fatto che queste imprese distribuiscano o meno gli utili oppure che assumano l'una o l'altra delle configurazioni previste dalle norme giuridiche diventa secondario rispetto alla loro disponibilità a concepire il profitto come uno strumento per raggiungere finalità di umanizzazione del mercato e della società. È auspicabile che queste nuove forme di impresa trovino in tutti i Paesi anche adeguata configurazione giuridica e fiscale. Esse, senza nulla togliere all'importanza e all'utilità economica e sociale delle forme tradizionali di impresa, fanno evolvere il sistema verso una più chiara e compiuta assunzione dei doveri da parte dei soggetti economici. Non solo. È la stessa pluralità delle forme istituzionali di impresa a generare un mercato più civile e al tempo stesso più competitivo». (§46) Quello del Papa non è solo un richiamo all'etica dell'economia, che pure riprende in più parti dell'Enciclica ma, ricordando che «senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica» (§35), il Papa ribadisce, dal punto di vista della Chiesa, quanto noi andiamo ripetendo da tempo: che le imprese sociali sono le imprese chiamate a costruire un mercato economico basato su solidarietà e fiducia. Esse sono «attività economiche realizzate da soggetti che liberamente scelgono di informare il proprio agire a principi diversi da quelli del puro profitto, senza perciò stesso rinunciare a produrre valore economico» (§37). Arriva, dunque, dal Papa, una valorizzazione – qualcuno ha parlato di un vero e proprio "sdoganamento" – dell'impresa sociale nella sua specificità.

Un'impresa che oggi, più che mai, dovrebbe giocare un ruolo fondamentale nell'ambito della crisi economica globale, e che per questo dovrebbe essere sostenuta maggiormente. Le nuove sfide dell'impresa sociale, accanto all'impegno di qualificare e sviluppare l'esistente, devono guardare alle esigenze di riprogettare e ricostruire una nuova economia dove l'impresa sociale sia capace di esprimere idee ed avanzare proposte. Da qui può partire una visione di mercato profondamente diversa da quella che fin qui abbiamo conosciuto, che sappia davvero guardare al futuro ed ai problemi che le nuove generazioni saranno chiamate ad affrontare.

ANALISI

Quel che serve alle coop serve anche al Paese

di Sergio D'Angelo*

Il sistema italiano di welfare, a fronte dei cambiamenti demografici e della composizione stessa della società, deve finalizzare in modo più idoneo le risorse disponibili, accrescere la dimensione degli investimenti per le politiche attive del lavoro, le politiche per la casa, i servizi di cura alle persone, partendo dalle cresciute aspettative di vita e dalla riduzione della natalità, dalla necessità di più lunghi periodi di formazione scolastica, dalla maggiore mobilità del lavoro. La qualità dello sviluppo è importante quanto il tasso di crescita economica: per questo la povertà va combattuta, le disuguaglianze devono essere contenute entro limiti accettabili e socialmente sostenibili, e le politiche pubbliche devono essere indirizzate ad attività in grado di favorire il miglioramento nel lungo periodo del tenore di vita dei cittadini. Il principio da assumere è quello di soddisfare le esigenze attuali senza compromettere la possibilità di soddisfare quelle delle generazioni future. Il welfare deve fare i conti con i nodi della riforma del sistema previdenziale e della sanità, in modo da garantire sostenibilità di lunga durata, capacità di tutela delle condizioni di vita delle fasce più deboli della popolazione, equità tra le persone e le generazioni.

*vicepresidente Legacoopsociali

→ a pagina 45

→ da pagina 43

Diritti, coesione sociale, equità e crescita sostenibile: è questa la visione della società che emerge dal secondo congresso nazionale di Legacoopsociali. La forza che la cooperazione sociale ha raggiunto in questi anni è dovuta al fatto che gli obiettivi perseguiti e gli interessi sociali tutelati coincidevano con gli obiettivi e gli interessi della collettività. Questo è il senso profondo e il risultato più concreto dell'esperienza della cooperazione sociale. Oggi lo sforzo da compiere è attualizzare questa funzione in direzione di obiettivi nuovi e di soluzioni efficaci a problemi nuovi.

Crediamo che gli effetti più immediati dello sviluppo debbano essere il miglioramento della qualità della vita, servizi più efficienti, maggiori opportunità per le persone, a prescindere dalle aree sociali o geografiche di appartenenza. Obiettivi che si possono raggiungere solo con una coerente riorganizzazione del sistema pubblico dei servizi, ispirata alla centralità degli utenti e alla valorizzazione del pluralismo dell'offerta, e con il contributo della cooperazione sociale chiamata a rinnovarsi e a definire nuove strategie imprenditoriali.

Legacoopsociali può diventare il punto di riferimento per facilitare processi di integrazione, per contribuire a sviluppare reti e aggregazioni, alleanze imprenditoriali all'interno e all'esterno del mondo della cooperazione sociale. Siamo pronti a fare la nostra parte, sia rispetto alle politiche attive del lavoro, con le straordinarie esperienze di cooperative di inserimento lavorativo costruite in questi anni, sia rispetto allo sviluppo di una adeguata offerta di servizi alle persone ed alle famiglie, confidando che l'apertura al dialogo del ministro del Welfare, Sacconi al nostro congresso nazionale possa generare un confronto costante e proficuo e che questo possa ripartire dal punto in cui si è fermato. Così auspichiamo che si riparta dalla definizione dei livelli essenziali di assistenza; dall'abolizione dell'Irap per le cooperative sociali; dal fondo per la non autosufficienza; dalla revisione della legge 381 e dal rilancio della cooperazione sociale per le persone svantaggiate. Perché forse è vero: questo è quello che serve alla cooperazione sociale, ma è anche quello che serve al Paese.

Sergio D'Angelo

LETTERE & COMMENTI

IL DEFICIT DEL BILANCIO LE NECESSITÀ DEL WELFARE

SERGIO D'ANGELO

Il deficit è l'ammontare della spesa non coperta da entrate: si può, quindi, attribuirlo a un eccesso di spesa o a insufficienti entrate. È esattamente la situazione nella quale si trova il bilancio del Comune di Napoli, che presenta tanto un problema di carenza di entrate, dovuto a una minore capacità impositiva e alla riduzione dei trasferimenti statali, quanto a una spesa sproporzionata causata da un'eccedenza di personale e dalla proliferazione di improduttive società miste e di aziende pubbliche.

Sarà anche per questo che il decentramento fiscale e l'autonomia impositiva si stanno trasformando sempre più in una moltiplicazione delle imposizioni, che colpiscono ingiustamente i cittadini per servizi che non migliorano o addirittura peggiorano.

Del resto, l'inaccettabile tendenza alla riduzione dei trasferimenti statali, una delle principali cause della sofferenza della finanza locale, è ormai un dato acquisito. Tanto che ci si chiede perché non se ne tiene conto nella preparazione dei bilanci di previsione: è così difficile ridefinire le priorità della spesa sulla base delle esigenze dei cittadini? Ma a quanto ammonta poi questo deficit? A chi lo si può chiedere? Pare nessuno lo sappia.

Nella nostra città si parla da tempo di sviluppo, ma i suoi effetti più immediati dovrebbero essere il miglioramento del tenore di vita, servizi più efficienti, maggiori opportunità per le persone. D'altronde la qualità stessa dello sviluppo dovrebbe essere importante quanto il tasso di crescita economica. Per questo bisognerebbe combattere la povertà, le disuguaglianze dovrebbero essere contenute entro limiti socialmente sostenibili e le politiche pubbliche dovrebbero essere indirizzate ad attività in grado di favorire il miglioramento nel lungo periodo delle condizioni di vita. Ecco perché le risorse da impe-

gnare dovrebbero essere diversamente selezionate e finalizzate soprattutto al benessere delle persone, che deve diventare non solo il fine ma anche il mezzo della crescita.

La ripresa economica, che non può dipendere dalle responsabilità dell'amministrazione cittadina, se è certo che non potrà mai realizzarsi in un contesto così deteriorato e disgregato, sarà tanto più improbabile se proprio nel contrasto al degrado non dovesse concentrarsi il massimo sforzo e l'impegno principale dell'amministrazione. Una responsabilità che deve riguardare soprattutto l'efficienza amministrativa, la quantità e la qualità dei servizi, la garanzia di un ambiente più favorevole e adeguato allo sviluppo.

Quello che, però, oggi più rischia è il sistema di welfare. Un sistema in cui le imprese sociali, oltre a garantire servizi, assicurano anche reddito per le famiglie, favoriscono politiche di inclusione sociale con l'inserimento degli immigrati e delle persone svantaggiate nel mondo del lavoro, incentivano l'occupazione femminile.

Una delle principali minacce è costituita dai ritardi dei pagamenti delle prestazioni

sociosanitarie e assistenziali, che rappresentano un problema gravissimo per la stessa sopravvivenza delle imprese e delle organizzazioni sociali, con effetti negativi per i cittadini e i lavoratori.

La situazione dei debiti ovviamente non riguarda solo il welfare e il terzo settore, ma buona parte delle imprese di servizi della città che vantano un enorme e non meglio precisato credito (tra i 500 milioni e il miliardo di euro) accumulato in quasi tre anni di esercizi economici.

Le iniziative finora prese sono assolutamente inadeguate, mentre occorrerebbe che tutte le istituzioni si responsabilizzassero più seriamente, senza rimpalli di competenze. Ciò che si chiede — a Regione,

Governo e Comune — è di prevedere l'intervento diretto della Cassa di deposito e prestiti, con restituzione pluriennale a carico del Comune delle somme anticipate, senza oneri per le imprese sociali; la compensazione tra crediti e debiti fiscali; l'abolizione dell'Irap per le onlus; la certezza di destinazione delle risorse; un percorso separato e più celere per il pagamento dei crediti maturati nell'ambito dei servizi di welfare.

Forse non è tutto, ma è certamente quello che più agevolmente si può fare per il mantenimento dei servizi di cura alla persona, di un pezzo di economia e degli attuali livelli di occupazione: il welfare è un problema di tutti, non solo di chi in questi anni si è impegnato a garantirlo.

L'iniziativa

Conferenza per l'infanzia occasione da non perdere

SERGIO D'ANGELO

ERA un bambino vivace, ben educato e ben inserito nella comunità, il piccolo Elvis, ma aveva una "colpa": viveva in una famiglia povera. Così è morto lo scorso ottobre per le esalazioni di un briciere che la sua mamma gli aveva messo vicino per riscaldarlo, in mancanza della corrente elettrica. Elvis ci ha fatto vergognare tutti, noi che dei diritti dei bambini facciamo una bandiera del nostro agire quotidiano.

Perché non è accettabile che a Napoli, come in qualsiasi altra parte del mondo, nel 2010 l'aspettativa di vita di un bambino, immigrato e povero, si fermi a sei anni. Sembra un ossimoro rispetto al titolo stesso, Il Futuro dei Bambini è nel Presente, della conferenza nazionale per l'infanzia e l'adolescenza che la nostra città accoglie da oggi a venerdì, in occasione della giornata mondiale dedicata ai diritti dell'infanzia. Uno stridente contrasto con quanto affermava nel 1989 la Convenzione sui diritti dell'infanzia, approvata dall'Assemblea generale dell'Onu, e il cui ventesimo anniversario è occasione e pretesto per l'organizzazione della conferenza di Napoli da parte del governo (è annunciata la partecipazione dei ministri Carfagna, Giovanardi, Alfano, Gelmini, Meloni).

La Convenzione per la prima volta nella storia sanciva il principio che il bambino è "soggetto" e non più "oggetto di diritti", e che ogni bambino ha diritto alla vita, al nome, a una famiglia, alla sua identità, a esprimere la propria opinione e a essere ascoltato. Un diritto che oggi è stato negato non solo a Elvis ma - per rimanere nei nostri territori - ai figli degli oltre 130 mila poveri che abitano la Campania, secondo l'ultimo rapporto Caritas.

C'è da chiedersi, allora, a vent'anni dalla Convenzione dell'Onu, quanto essa sia stata effettivamente recepita nella nostra legislazione e sia diventata prassi quotidiana, soprattutto in considerazione della marginalità data a una legge importante come la 285 sull'infanzia e l'adolescenza, e all'assenza di serie politiche di sostegno alla famiglia e alla genitorialità, ri-

spetto alle quali risulta essere ancora forte il divario tra le regioni meridionali e il resto del Paese. Uno degli indicatori è senz'altro quello della diversa presenza dei servizi all'infanzia: secondo il centro studi Ires-Cgil, che ha effettuato la prima ricognizione sullo stato degli asili nido, in molte aree del Sud i bambini fino a 5 anni non hanno accesso ai primi passi della forma-

zione, perché a Napoli, come a Palermo, Bari e Catania, le scuole materne (da 3 a 5 anni) sono in affanno, e un buon 20 per cento di potenziali allievi arriverà alle prime classi elementari senza aver frequentato un giorno d'asilo. Una situazione che in mancanza di nonni, cui viene affidato il 54 per cento dei nipotini se i genitori lavorano, può diventare drammatica. La situazione non migliora se guardiamo al "futuro" prossimo dei nostri bambini,

che da adolescenti abbandonano i banchi di scuola e si dedicano ad attività illegali: 40 mila quelli denunciati alle autorità dal 2000 al 2006, con un primato negativo in Campania, Sicilia e Puglia e reati connessi, nella maggior parte dei casi, a situazioni di marginalità o estremo svantaggio socio-economico. Ancora una volta, uno stridente contrasto con i principi sanciti dall'Onu di "non discriminazione", vale a dire "universalità" dei diritti per tutti i bambini e i ragazzi presenti in Italia, senza alcuna distinzione di età, genere, provenienza geografica e cittadinanza.

Ci auguriamo, allora, che dal confronto napoletano escano impegni concreti a favore dei nostri bambini: che finalmente si metta mano a un Piano d'Azione nazionale sull'infanzia scaduto nell'ormai lontano 2004, tenendo conto anche delle proposte operative fatte al governo dall'Osservatorio nazionale, nel quale sono rappresentate tutte le istituzioni e le organizzazioni che si occupano di infanzia e adolescenza, senza confondere le politiche per le famiglie con quelle per i bambini, ma arrivando finalmente a una presa in carico globale del minore e della sua famiglia, per evitare altre, assurde tragedie.